L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE PER L'ITALIA:
(Anno XI. – Dal 1.° gennajo al 31 dicembre 1884).
Milano e Italia. - Anno L. 25. - Semestre L. 13. - Trimestre L. 7.
Per la Francia Cent. 60 il numero
(Le dieci precedenti annate in 19 volumi L. 235).

Milano-Roma
Anno XI. - N. 45 - 9 Novembre 1884
Centesimi 50 il numero.
Dirigere domande d'associazione e vaglia agli Editori FRATELLI TREVES, in Milano
Uffici d'abbonamenti in Milano
Via Palermo, 2, e Corso Vittorio Emanuele.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ESTERO:

	Anno	sem.	trim.
Alessandria d'Egitto. - Tunisi. - Tripoli (in oro).	27	14	7
Stati d'Europa. - Egitto. - America sett.	32	17	9
America meridionale. - Africa. - China. Giappone. - India	36	19	10
Australia	40	21	11
Bolivia. - Chili. - Perù	44	23	12

Roma. — Festa di beneficenza per i danneggiati dal Colera (disegno di Dante Paolucci).

LE NOSTRE INCISIONI.

La festa a Villa Borghese per i danneggiati dal còlera, a Roma.

Il Circolo di San Pietro, un circolo che dipende, lo dice il titolo, dal Vaticano, si è adoperato a lenire i danni materiali apportati dalla epidemia che ha tanto infierito in Italia.

Siccome la carità non ha colore politico, l'iniziativa di questo Circolo venne dalla cittadinanza romana eminentemente commendata e tutti gli ordini dei cittadini presero parte alla festa dell'ultima domenica di ottobre. Frotte di gente, in vena di divertirsi e di fare un'opera buona, dopo l'una pomeridiana di quella giornata tiepida ed inondata di luce, uscivano dalla Porta del Popolo e s'avviavano su per i magnifici viali della celebre villa Borghese al gran piazzale detto di Siena, centro dei divertimenti promessi.

Il programma era attraente. Giuochi aerobatici, il *debutto* di due ginnasti romani, i fratelli Possenti, una grande pantomima diretta da Nicola Franchi, corse di fantini col premio di lire 300 al vincitore, fuochi artificiali e illuminazione della villa a bengala: insomma tutto il corredo delle feste popolari era stato messo in opera

per questa occasione. La villa era piena: gli accorsi si divertivano un mondo: le corse del fantino — soggetto che il nostro disegnatore ha tanto graziosamente ritratto — entusiasmarono il pubblico, stipato sui gradini dell'immenso elittico piazzale. Tutti indistintamente restarono contenti, meno.... i danneggiati ed il Circolo di San Pietro, promotore della festa. L'incasso di lire 6108: 50 non è bastato per coprire le spese! Ahimè! è ciò che succede troppo spesso. Anche a Milano le tre serate di fiera alla Canobbiana diedero, non uno zero per verità, ma solo poche migliaia di lire a pro' delle vittime del morbo.

L' " Isora di Provenza "

opera del M. Luigi Mancinelli rappresentata a Bologna.

Nel *Corriere* di alcune settimane fa abbiamo accennato all'esito di questa opera del giovine direttore del Liceo Musicale di Bologna, rappresentata per la prima volta nel teatro Comunale di quella città, la sera del 2 ottobre scorso.

Il dramma romantico in tre atti messo in musica dal Mancinelli è stato scritto dallo Zanardini, e poi rimpastato dal Mantovani e da Corrado Ricci. Esso è tolto dalla leggenda di Eviradnum, una di quelle comprese nel libro della *Légende des siècles* di Vittor Hugo.

Nel primo atto Arnaldo re di Provenza, prossimo a morte, raccoglie nella sua corte di Aix vassalli e cultori della gaia scienza. Regina della festa è Isaura sua figlia, che il librettista ha chiamato per comodo di ritmo Isora. Berando di Nancy e Folco d'Arles si presentano e alternano, nella tenzone musicale, le note soavi alle fosche. Arriva intanto Rolando addolorato, narrando che il padre è stato ucciso nell'espugnare Tolemaide e gli ha lasciato l'incarico di continuare la guerra contro gli infedeli. La musica allegra della tenzone musicale si cambia nel mesto saluto d'addio e la festa finisce col dolore dell'abbandono.

Nel secondo atto la scena rappresenta la spiaggia e la rocca d'Antibo. Il re di Provenza è morto ed Isora si è messa in viaggio col fido scudiero Ahmed per raggiungere Rolando. Raggiunta da Berando e da Folco, viene per loro suggestione carcerata e sottoposta a un giudizio di Dio. Nessuno si presenta a soccorrerla, quando la nave di Rolando sbattuta dalle tempeste e costretta a retrocedere appare sul lido. Rolando scende in campo e vince i due suoi avversari, persecutori della figlia del re. Isora liberata, fra le allegrezze del popolo, acconsente a tornare ad Aix e sottoporsi alla prova *della veglia*, imposta dalle antiche consuetudini ai sovrani della Provenza prima di salire sul trono. Rolando parte nuovamente per Terra Santa conducendo seco prigionieri i vinti Berando di Nancy e Folco d'Arles; quello stato crudele per amore d'Isora, questo per cupidigia di regno.

La prova *della veglia* consiste nel vegliare una notte intiera, nella gran sala d'armi dell'avito castello. La leggenda dice che se qualche pericolo minaccia il nuovo sovrano, l'ultimo sepolto dei suoi avi sorge a difenderlo dalla sua bruna armatura.

Nel terzo atto Isora è nella gran sala del castello a subirvi la prova. Folco e Berando sono ritornati da Terra Santa, dopo avere ucciso a tradimento Rolando; Folco ha preparato un potente narcotico che Isora beve senza sospetto. Quando essa è profondamente addormentata i due ribaldi penetrano nella sala. Folco vorrebbe ucciderla: Berando vuole invece salvarla. Danno di piglio alle armi e si azzuffano, quando lo spettro di Rolando, armato di tutt'arme, comparisce in mezzo a loro e li uccide precipitandoli in un trabocchetto. Il fantasma vendicatore sembra riprendere corpo e vita e ricambia con Isora soavi parole d'amore. Ma giunge l'alba: l'anima di Rolando è richiamata nel regno dei morti: di lui non resta che l'armatura vuota ed immobile, e la figlia del Re di Provenza muore, uccisa dall'immenso dolore.

Piacquero molto alle prime rappresentazioni ed hanno continuato ad ottenere il favore del pubblico, nel primo atto, la romanza d'Isora, le danze delle stagioni e delle muse, ed il gran finale che saluta la partenza di Rolando: nel secondo atto, la preghiera dell'alba, la romanza di Rolando, il duetto d'amore fra Isora e Rolando, e il finale: nel terzo atto il coro del corteggio che accompagna Isora nella sala d'armi, e la grande aria d'Isora.

Il disegno che pubblichiamo in questo numero rappresenta uno degli episodi più salienti di ciascun atto: del primo, il momento in cui Folco d'Arles e Berando di Nancy si presentano alla corte d'Aix innanzi alla bella Isora: del secondo, la partenza dei crociati dalla spiaggia d'Antibo e il giubilo del popolo per la liberazione d'Isora; del terzo, il cozzo delle passioni di Berando e di Folco che danno di piglio alle armi, nella sala d'armi del castello, innanzi ad Isora.

Principali esecutori dell'opera furono la signora Ferni Germano (Isora) ed il tenore Signoretti (Rolando). L'orchestra del Comunale di Bologna dimostrò di non aver nulla da invidiare a quella della Scala che è la più reputata d'Italia: gli intelligenti vogliono che l'orchestra bolognese superi la milanese negli ottoni, nelle viole e nei violoncelli.

Dirigeva l'orchestra lo stesso maestro Mancinelli autore dell'opera. Anche di lui abbiamo detto altre volte; oggi, pubblicandone il ritratto insieme ai disegni delle principali scene dell'*Isora*, aggiungeremo ch'egli è nato ad Orvieto nel 1848; che studiò il violoncello sotto Jefte Sbolgi nell'istituto musicale di Firenze e suonò quello strumento nelle orchestre della Pergola di Firenze e dell'Apollo di Roma fino al 1874, nel quale anno diresse l'orchestra dell'Apollo per la prima volta, succedendo al Terziani. Nel 1875 andò a Jesi e messe in scena la *Vestale* per il centenario dello Spontini. Rimasto direttore concertatore dell'Apollo fino al 1881, fu in quell'anno nominato direttore del liceo di Bologna, maestro di cappella in San Petronio e direttore d'orchestra del Comunale.

Il suo primo lavoro orchestrale fu scritto nel 1878 per la *Messalina* di Pietro Cossa di cui era amicissimo. Poi vennero gli *Intermezzi* della *Cleopatra*; il *Tizianello* cantato in villa Schilizzi a Livorno, oltre molta musica sacra.

L'*Isora di Provenza* è la prima prova del suo talento come *operista*. La stampa italiana è stata unanime nel riconoscere che quest'opera è un lavoro di grandissimo merito, e anche i critici meno propensi alla lode ne hanno fatti elogi tali da assicurarci che l'*Isora* resterà nel repertorio dei nostri principali teatri di musica.

I suffumigi a Genova.

Il perfido morbo se ne va, speriamo per sempre. Intanto il nostro corrispondente speciale di Genova, Alberto Della Valle, ci manda un'altra pagina che ritrae la vita della Superba nei momenti della trepidazione: i suffumigi per le vie. Al palazzo municipale, zolfo, cloruro di calce, ecc., venivano portati a carri tanto di giorno quanto di notte, i pubblici spazzaturai dovevano su certe carrette tirate a mano bruciar zolfo, il cui fumo, le cui fiamme azzurre presentavano un aspetto fantastico, specialmente di notte. Il dottor Koch ha dimostrato che i microbi colerici muoiono nelle fogne e che è inutile perciò disinfettarli; ma tutti non la pensano così; e, a Genova, si continuò per parecchi giorni a gettare zolfo bruciato nelle fogne, operazione richiedente il rapido sollevamento di pietre per le vie e la non men rapida accensione del zolfo, per recar ai passanti il minor fastidio possibile.

Il viadotto sull'Olona.

Alla metà del mese scorso la popolazione di Varese assistè ad uno spettacolo grandioso, ossia al *varamento* del gran viadotto metallico sul Vallone dell'Olona presso Malnate. L'operazione arditissima fu compiuta felicemente innanzi ad una elettissima schiera d'ingegneri del governo, della ferrovia *Alta Italia*, delle *Complementari*, nonchè di vari professori ed alunni della Scuola degl'ingegneri di Milano.

Il nuovo viadotto dell'Olona, opera arditissima, studiata ed eseguita dall'Impresa industriale italiana dell'ingegnere Cottrau, cavalca in posizione amenissima ed a circa 60 metri di altezza la vallata dell'Olona e lega fra loro le due colline di fronte. Servirà fra poco per la nuova ferrovia Varese-Malnate-Como, la quale prolungata da un lato e dall'altro formerà la linea Lecco-Como-Varese-Laveno.

Il viadotto metallico è di una leggerezza straordinaria e visto dal fondo della vallata fa un effetto davvero sorprendente. Il peso della travata metallica è di circa 3000 chilogrammi a metro lineare.

Le due pile metalliche, altissime e sveltissime, di cui vi è un modello all'Esposizione di Torino nel Padiglione del Cottrau che fu molto ammirato dai competenti, sono di un tipo nuovo e composte ognuna con *quattro* sole colonnine di 35 centimetri di diametro rilegate fra loro da leggerissima crociera che in opera sembrano *fili*. Ogni colonnina è costituita da quattro *quarti di cerchio*, ognuno con due nervature.

Queste colonne sono di *ferro laminato* e ciò costituisce una delle novità del nuovo ponte, attesochè sinora e per così grandi altezze si adoperarono sempre colonne di *ghisa*: la sostituzione del *ferro* alla *ghisa* nei sostegni dei grandi viadotti metallici fu propugnata dal Cottrau sin da quando egli diresse per conto delle *Meridionali* la costruzione del gran viadotto di Castellaneta, ed è logica perchè nelle pile metalliche di grande altezza gli sforzi massimi non sono dovuti come si potrebbe credere, a prima vista, al passaggio dei *treni*, ma bensì alla violenza del vento. Le pile debbono adunque resistere più ancora a *sforzi di flessione* che a *sforzi di compressione*; quindi per esse il *ferro* è assai preferibile alla *ghisa*.

Il gran viadotto dell'Olona, il quale rimarrà certamente una delle più notevoli opere d'arte d'Italia, è opera esclusivamente nazionale perchè concepita, calcolata e disegnata da italiani, eseguita con ferri nazionali nelle officine di Savona e Castellamare dell'Impresa industriale italiana del Cottrau, e montata in opera e varata dal bravo ingegnere Rodriguez dell'impresa stessa.

Il costo della parte metallica di questo viadotto fu soltanto di 250,000 lire, e si fece il calcolo che, eseguito in muratura, avrebbe costato oltre un milione e mezzo.

Per mancanza di spazio dobbiamo rimandare al prossimo numero la biografia del compianto artista Federico Pastoris col suo ritratto ed alcuni suoi quadri.

Il prossimo numero sarà di 20 pagine.

SETTIMANA POLITICA.

L'Esposizione Nazionale sta per chiudersi a Torino, e verso la fine dà lampi di luce. Martedì 4, ebbe luogo la premiazione solenne fatta dai Sovrani accorsi appositamente a Torino e accolti con grande entusiasmo, giacchè non meriterebbe manco d'essere accennata la pazzia di un giovanotto che si mise a gridare " Abbasso Umberto " e che la polizia stentò a salvare dal furore del popolo. Metà circa degli espositori sono stati più o meno premiati; il che toglie molto al valore di queste ricompense, che tuttavia sono ricercate sempre con grande ardore.

Frattanto in Francia si pensa seriamente fin d'ora alla Esposizione Universale che vogliono aprire nel 1889, per festeggiare il centenario della grande Rivoluzione che trasformò il mondo. La Commissione relativa fu già nominata dal governo, e la presiede il signor Antonino Proust.

All'infuori di ciò, la storia d'Italia continua ad esser composta di pettegolezzi. Quello sul Castellazzo assume proporzioni sempre maggiori, ed ha almeno un valore storico; ma c'è l'altro crescente e rinascente che ogni settimana promuove messer Sbarbaro. In un libello periodico, egli accumula accuse e insolenze su tutti e tutte, senza misura, e con linguaggio non meno sboccato che virulento. Un giorno è stato il figlio d'un ex-ministro a schiaffeggiarlo in piazza: domenica scorsa è stato il nipote o cugino di una ministressa a bastonarlo in casa sua. Indi arresti, processi, polemiche infinite; il telegrafo e la stampa non si occupa d'altro. Se ne occupa perfino il Consiglio dei Ministri. Giacchè nell'ultimo processo del medesimo Sbarbaro, costui aveva tirato fuori una lettera nientemeno che del ministro attuale di grazia e giustizia che gli dava del carissimo e lo colmava di complimenti e di incoraggiamenti. L'on. Ferracciù, dinanzi allo scandalo provocato e alle ire legittime del suo collega Mancini, si scusò col dire che la sua lettera era anteriore alla comparsa delle Forche Caudine. Ciò non toglie che fosse posteriore a quel libello " Regina o Repubblica " che conteneva in germe tutti gli oltraggi che il giornale sbarbaresco ripete ed amplia una volta la settimana, anzi due volte adesso, tanto grande ne è il successo! Alle ire del Mancini, si sono aggiunte quelle del Magliani; e il Ferracciù trovasi in posizione disagiata nel gabinetto, e non farebbe meraviglia che avesse ad uscirne. Forse il ritardo ad approvare il movimento giudiziario da lui proposto non ha altro scopo che di indurlo a dimettersi. Il Consiglio dei Ministri ha pure ad occuparsi del caso di un prefetto, quel di Caserta, che incoraggia pubblicamente lo Sbarbaro a continuare nella santa opera.

Per parlar di cose maggiori, diremo che il Ministero ha deciso d'inviare due navi al Congo. Non si conosce lo scopo di questo invio, giacchè non arriveranno certo in tempo per dare qualche valore di più al nostro voto nella Conferenza; se questa si apre a Berlino fra pochi giorni, il 15 novembre, com'è annunziato. Rivivono intanto le velleità coloniali; chi vorrebbe vederci prendere la nostra parte di bottino sul Congo, e chi mira alla Tripolitania. Sono voli di fantasia che poco s'accordano con le strettezze della finanza e la gravità delle imposte.

A perequare l'imposta fondiaria si è ora riunita la Commissione speciale, e un grido s'è levato dal Consiglio Provinciale di Torino, che avrà grande eco, per chiedere che almeno si tolgano i tre decimi di guerra che pesano ancora sulla terra, dopo quattordici anni di pace perfetta. Ma questi tre decimi rappresentano nelle sole campagne la somma di circa ventinove milioni all'anno; e in generale la proprietà fondiaria paga in un anno oltre trecento settantanove milioni, vale a dire ventidue di più di quel che paga la Francia, più popolosa e tanto più ricca, e dove pure possidenti e agricoltori si lamentano delle gravezze. È una condizione di cose che richiede d'essere corretta, ma che lo sarà difficilmente dacchè si sono buttati via i milioni del macinato, e se ne spendono tanti altri allegramente in oggetti d'utilità molto contestabile.

S'è aspettato che le scuole fossero aperte, per pubblicare nuovi regolamenti e nuovi programmi. Il ministro Coppino disfà tutto ciò che aveva fatto il ministro Baccelli; il nuovo regolamento ginnasiale è probabilmente migliore, ma ha il torto di essere uscito il 23 ottobre, così che il suo primo effetto è di disorganizzare l'insegnamento. Dal resto, se tutto cambia ad ogni cambiamento di ministri, nessuna riforma, per buona che sia, ha il tempo nemmeno di essere sperimentata.

Il 3, la commemorazione di Mentana passò tranquillamente; solo in qualche luogo di Romagna, come Bagnocavallo, avvennero i soliti disordini.

Le elezioni germaniche del 28 ottobre per il Reichsrath, seguirono tranquillamente, come abbiamo già detto, non turberanno gran fatto l'equilibrio dei partiti nel nuovo parlamento; tuttavia hanno presentato un carattere speciale che produce grande impressione in tutte quelle masse che non ragionano e che si lasciano sorprendere da ogni fenomeno naturale. Quest'è la forza crescente del socialismo, ad onta delle leggi eccezionali che lo colpiscono. I socialisti che nel 1867 non toccarono che 67 voti, che nel 1871 arrivavano appena a 2058, oggi hanno raggiunto i 68,000 in tutta la Germania. Nel 1881 non poterono riuscire che in ballottaggio; ora ebbero nove seggi a primo scrutinio, e coi ballottaggi minacciano d'averne venticinque. Nonchè sgomentarsi, il Bismarck non è tal uomo da meravigliarsi di questo risultato ch'è un effetto logico del suffragio universale. Piuttosto egli penserà a profittarne per condurre a buon

porto le sue leggi sociali tanto osteggiate dalla borghesia; la quale preferisce i progressisti e gli economisti dottrinari, ma non ha più la forza di mandarli nello stesso numero di prima. Perfino nella lora cittadella, Berlino, un solo progressista, il Loewe, fu eletto a primo scrutinio; un altro fu vinto dal socialista Singer ch'ebbe una votazione trionfale; negli altri quattro collegi della capitale, i progressisti, fra cui un Virchow e un Richter, sono in ballottaggio. Crescono invece, ma di poco, i clericali del centro; e nel complesso il Bismarck s'appoggierà sempre più alla parte moderata, ed ha maggiore probabilità di far prevalere la sua politica sociale e la sua politica coloniale. La divisione precisa del nuovo Reichsrath non si potrà conoscere che dopo i novantasette ballottaggi che dovranno decidersi a metà del mese.

In queste elezioni, una circostanza che forse ha politicamente maggior importanza, è il trionfo generale del "partito di protesta" nell'Alsazia-Lorena, giacchè essa dimostra che quattordici anni non sono bastati a far fare un passo all'assimilazione germanica di quelle provincie. Neppure l'abate Jacques, che era candidato clericale oltre che germanico, non riuscì a battere il famoso Antboine di Metz.

Gordon è morto? è prigioniero? Le più tristi notizie corrono da una settimana sul suo conto. Dall'aprile non si avevano sue notizie; quand'ecco un dispaccio annunzia che al principio di settembre il Gordon con 2000 uomini ha lasciato Khartum su parecchi battelli a vapore e barche; che presso Berber fu bombardato, sconfitto, e fatto prigioniero. Il disastro di Meravi, nel quale il colonnello Stewart trovò la morte, non sarebbe che un episodio di questa catastrofe. Secondo un altro dispaccio Khartum è caduta in mano al Mahdi, e Gordon non è prigioniero, ma fu ucciso mentre s'era spinto fino a Berber per provvedersi di vettovaglie. Il Kedivè stesso avrebbe confermato questa triste notizia in un dispaccio alla Regina Vittoria. Ma alla Camera dei Lordi, il 3, il ministro Granville negò l'esistenza di questo dispaccio, ed altri mette in dubbio queste notizie, portate, pare, da un arabo. Speriamo che non ci sia nulla di vero, e che il generale Wolseley riesca in tempo a finire a Wadi-Halfa i preparativi della sua pomposa spedizione niliaca. La quale, secondo le rivelazioni del nuovo Libro Azzurro, non ha altro scopo che di liberare Gordon e proteggere la ritirata dei presidii egiziani dalle città del Sudan. Quanto al Sudan, esso dovrebbe esser lasciato in mano alle tribù indigene e ai loro capi, e questi non pagherebbero tributo all'Egitto, ma ne riceverebbero uno stipendio per mantenere la quiete nei confini.

Par certo che l'Inghilterra ha offerto i suoi buoni uffici per far cessare il conflitto tra la Francia e la Cina. Si assicura che il governo francese abbia accolta con favore la proposta, il che non gl'impedirà di mandare rinforzi al Tonchino; e si dice che la Cina invece non voglia saperne, il che pare poco probabile. Meno probabile è la notizia affatto opposta che vorrebbe far credere la Cina pronta a ceder l'isola di Formosa per vent'anni alla Francia. Ciò sarebbe un po' troppo; ed è più verosimile la notizia del *Times* che la Cina consentirebbe a riprendere i negoziati purchè la Francia rinunzi all'indennità e si contenti ad occupare Kelung finchè sia regolata la frontiera del Tonchino.

Il Belgio ha un momento di tranquillità, e si lascia che il nuovo ministero prenda fiato. Anche in Olanda hanno avuto luogo le elezioni generali, il 28 ottobre, che presentano qualche importanza, perchè la nuova Camera ha ad essere una specie di Costituente. Solo dopo i ballottaggi si potrà conoscere le variazioni assai piccole fra l'assemblea precedente e la nuova: anche quello è un paese che trovasi diviso in parti uguali fra liberali e clericali, se non che qui i clericali sono di due sorta, cioè cattolici e protestanti.

La Svizzera ha pure avuto il 26 ottobre le sue elezioni per il Consiglio Nazionale; si credeva ad una grande lotta, ed i radicali temevano d'essere sbalzati, dopo tutti gli scacchi sofferti nei plebisciti. Invece n'è risultata un'assemblea press'a poco simile alla precedente. È sembrato singolare che il popolo, dopo aver rigettato col referendum le ultime leggi votate dalle Camere federali, rielegga poi quasi tutti coloro che le hanno fatte. Ciò si spiega un po' con lo spirito conservativo per gli uomini come per le cose, un po' con le grandi astensioni, ma sopratutto con la geografia elettorale. Nei plebisciti tutti dicono sì o no, e tutti i voti contano. Anche in coteste elezioni la somma dei voti ha mostrato che l'opposizione ne ebbe complessivamente 174,000 contro 170,000 dati ai radicali; ma il modo con cui le circoscrizioni sono divise, fa sì che la vera maggioranza sarà appena rappresentata. Quando si esamina cotali risultati, pare abbastanza giusta l'ostinazione della Camera dei Lordi che prima di accordare due milioni di nuovi elettori vorrebbe vedere come il governo li distribuisce, giacchè tutto dipende da questo artificio.

Ma l'elezione più importante è quella degli Stati Uniti d'America. Il 4 novembre fu eletto il nuovo presidente della Repubblica; ed oggi ancora non si conosce con certezza il risultato. Come nelle grandi battaglie, la vittoria fu disputata, e parve dapprima arridere al Cleveland e ai democratici, e il telegrafo ne mandò la notizia ai due mondi. Ma i voti sopraggiunti d'altri Stati fecero pendere la bilancia dalla parte dei repubblicani, il partito che è oggi al potere; e Blaine fu salutato vincitore. Ma non è ancora ben sicuro, perchè non è ancor completo lo spoglio dei dieci milioni di voti.

6 novembre. *ef.*

CORRIERE.

"Corrono tempi tristi...."

Non lo dico io; l'ha detto Francesco Crispi in una lettera che gira da una settimana per i giornali della penisola.

L'onorevole Crispi ha sempre avuta una gran passione per gli epifonemi. È facile innamorarsi d'una forma di espressione la quale ha procurate delle soddisfazioni. Una volta il Crispi esclamò sentenziosamente: "La monarchia ci unisce, la repubblica ci divide" e si è levato il gusto di sentirsi citato quel suo epifonema per anni ed anni, in ogni occasione solenne: lo sentirà ripetere fin quando durerà in Italia il senso comune.

Ma non c'è nulla peggior dell'abuso. Quando il Crispi ha sentenziato, a proposito del colera, la "chiusura ermetica delle Alpi", l'epifonema ha ottenuto, come si suol dire, un successo d'ilarità.

Adesso, secondo lui, in fatto di politica, "corrono tempi tristi." Questa volta la sentenza è, per dire il vero, tanto indeterminata, che non si può facilmente contraddirla. Difatti molti avversarii dell'onorevole Crispi gli hanno dato ragione. Col dovuto rispetto però credo che essi ed il Crispi abbian torto. Bisogna persuadersi che l'età eroica della politica italiana è passata, nè si può più pretendere che essa si libri in molto elevati orizzonti. L'unità l'abbiamo acquistata insieme coll'indipendenza: della libertà ne abbiamo, secondo alcuni, anche troppa.

L'Italia non ha nè può avere grandi avventure coloniali, non si sente neppure molto disposta ad averne ed atteggia la faccia a punto interrogativo quando sente parlare di una spedizione navale al Congo.

Si capirebbe che l'Inghilterra, dicendo di *proteggere* l'Egitto, si decidesse ad un atto forse ingiusto ma glorioso e spingesse contro il Mahdi tutta la potenza delle sue sterline e dei suoi battaglioni.... Ma in Italia non si può pensare a nulla di simile. C'è bisogno, prima di tutto, di rifarsi le ossa. È naturale, dirò quasi fatale, che in tali condizioni, la politica diventi un mestiere al quale, generalmente, si dedicano quelli che non hanno studiato abbastanza per farne un altro o se ne sono stancati. Al posto degli uomini di Stato anderanno i politicanti ed i faccendieri, tanto più che, volendosi pure procurare in Italia una seria educazione politica, non si saprebbe veramente dove batter la testa.

Sicchè, con buona pace dell'onorevole Crispi, corrono per la politica i tempi che devono correre.... *Sic voluere fata.*

⁂

Corrono tempi tristi.... Sì, per il teatro, per la letteratura, per il giornalismo. Non si discute più; s'ingiura o si fanno pettegolezzi. Lo scandalo è un mezzo accettato ormai come un altro qualsiasi per fare un po' di *réclame* letteraria.

Corrono tempi tristi per la pubblica dignità. Roma, la *urbs* per eccellenza, la città *caput mundi*, è ormai sottoposta a convulsioni periodiche, a turbamenti provocati da uno stato anormale della pubblica moralità, la quale trova campioni ogni di più strampalati. Ieri Coccapieller, oggi Pietro Sbarbaro.

L'irritazione del professore di Savona ha del patologico: le sue accuse sono triviali ed ingenerose. Si capisce che un giovinotto di sangue caldo, irritato dal sentire insultata una parente, insultato un ministro cui egli deve esser grato di benefizi ricevuti, perda il lume degli occhi e vada a cercare a casa l'autore degli insulti, magari col proposito premeditato di dargli quattro buoni schiaffi. Ma devo andarci senz'armi e più calmo. Gli schiaffi si possono dare anche con calma, specie quando son meritati....

Del resto, della responsabilità dell'aggressore dello Sbarbaro toccherà d'occuparsene al tribunale. Io domando soltanto se il parossismo patologico, se la eruzione di accuse e d'insulti sarebbersi manifestati senza un incentivo qualsiasi.

Corrono tempi tristi non per la politica, ma per qualunque altra estrinsecazione della vita moderna. Anche gli uomini politici sono uomini e fanno, per conseguenza, da uomini. È naturale perciò che si lascino dominare dalle donne. Quando la signora Magliani — non baronessa, perchè per assioma araldico la donna, anche avendo un titolo, lo perde sposando un uomo che non ne ha — quando la signora Magliani era semplicemente la signorina Gambacorta e copiava i quadri in galleria degli Uffizi, a Firenze, non si sarebbe certo immaginata che il suo nome avesse da correre un giorno su tutte le bocche, e che per lei s'avesse da veder quasi minacciato un principio di crisi ministeriale. Ma quando il senatore Magliani le offrì la mano, le sorrise probabilmente l'idea di poter diventare un giorno, com'è diventata, ministressa delle finanze, per dispensare grazie e favori; senza pensare che "corrono tempi tristi" per chi sta in alto, in questi tempi di sconfinata libertà di libelli.

⁂

Corrono tempi tristi per chi non ha quattrini e li spende pur senza averne.

Giovanni De Candia — per intenderci meglio, il celebre tenore Mario — ebbe tre figlie dalla non meno celebre Giulia Grisi.

Si racconta che un giorno l'imperatore Alessandro II — quello assassinato dai nichilisti — avendo incontrato la Grisi, in uno dei giardini pubblici di Pietroburgo, con le sue tre bambine ancora piccine, scherzasse con lei dicendole:

— *Voilà trois grisettes.*

E si aggiunge che la cantante gli rispondesse, pronta:

— *Sire, vous pourez bien dire trois Marionettes.*

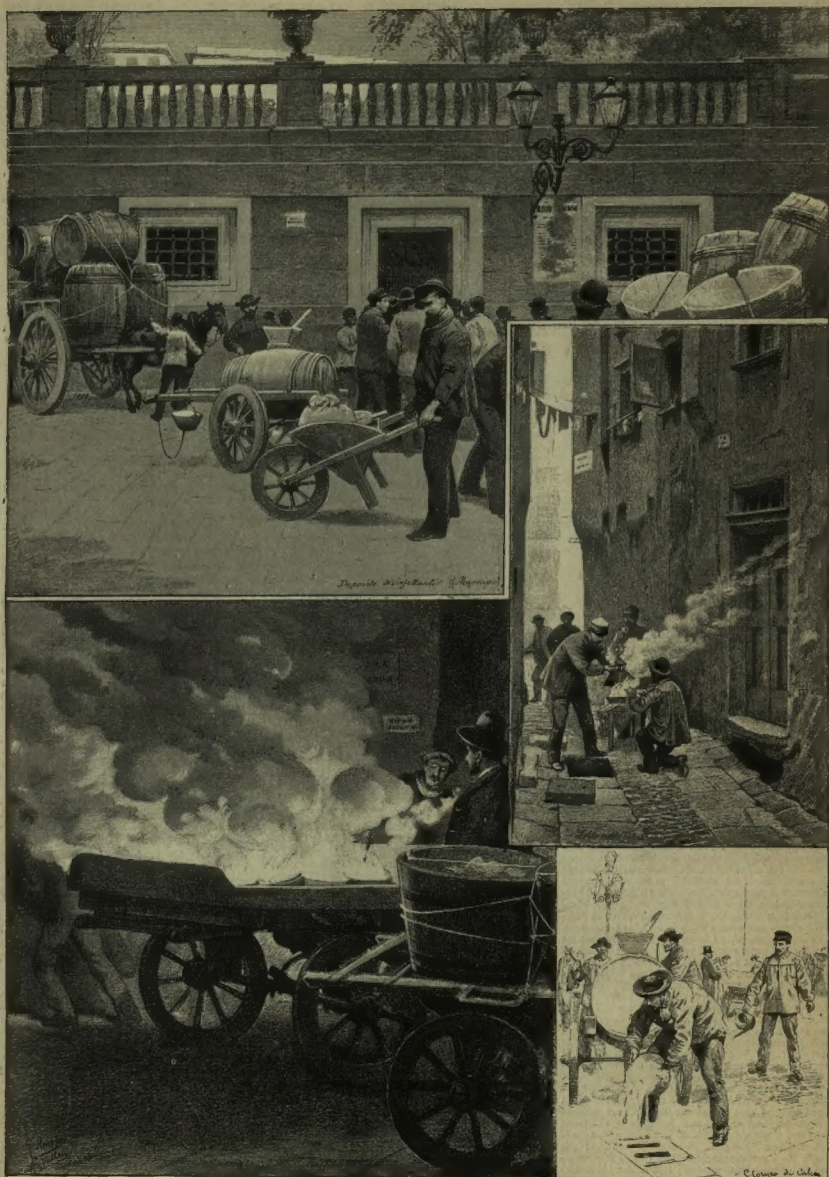
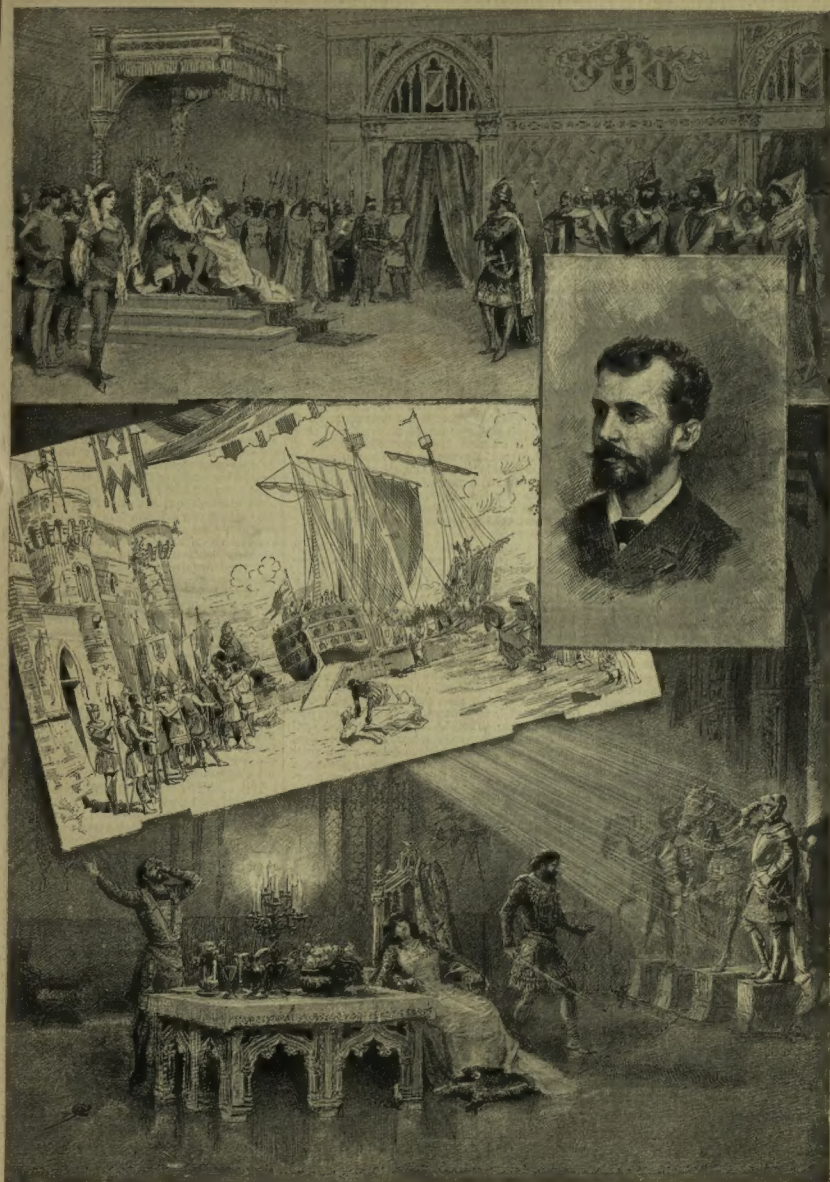
Quando la Grisi ebbe rinunciato, prima di Mario, ai trionfi del teatro, ed abitava nella storica e splendida villa Salviati, presso Firenze, le tre bambine erano divenute già giovinette. Non v'è fiorentino oltre la trentina che abbia dimenticato il *panier* tirato da due *poneys*, nel quale la madre, ancora bella, e le tre figlie, bellissime, venivano ogni giorno a fare la passeggiata alle Cascine, dal 1868 al 1870. Le giovinette erano tre veri bottoni di rosa.

Morta la Grisi, anche Mario dette un addio alle scene e andò a stabilirsi a Roma con le figliuole. Abitava in uno dei due palazzi che sorgono all'estremità del Corso, verso piazza del Popolo. La seconda delle figlie si maritò subito con un signor Pearce di Londra e fece più tardi parlar di sè, in occasione di un processo fatto ad una fattucchiera, la quale aveva indotto M.rs Pearce a fare de'grossi debiti per comprare da lei unguenti e pomate per mantenersi giovane. Non s'è mai capito come una donna di venticinque anni, bellissima, sentisse il bisogno di ricorrere alle pomate come una vecchia di sessant'anni!

La minore delle figlie di Mario sposò un giovane ufficiale che era, allora, nelle Indie. La maggiore — che adesso sarà sui 33 o 34 anni — si chiamava Rita. Era la meno bella, ma non la meno simpatica delle tre. Piccola di statura come le sorelle, aveva la testa grande, la fisonomia quasi maschile, gli occhi vivacissimi, le labbra sensuali e carnose. Era originalissima: dicevano che scrivesse romanzi. Un bel giorno, lasciando il padre, partì da Roma per raggiungere a Francoforte una amica, della quale era innamorata pazza. Essa, come le sorelle, possedeva una dote lasciatale dalla madre. Non sappiam dire come la signorina Rita de Candia abbia passato questi ultimi anni. È certo che adesso è a Berlino, in prigione per debiti, e ve l'ha fatta mettere un albergatore a cui era debitrice di più di duemila franchi. Il bello è che s'era spacciata per vedova, mentre invece non si è mai maritata ed ha manifestato sempre grande avversione per gli uomini ed il matrimonio. In cinque anni, — come risulta dall'inchiesta fatta a Berlino, — ha buttato via trecentomila franchi, non si sa come. Dicono che abbia anche preso il vizio di bere smodatamente. Quando penso alla Rita di quindici o sedici anni sono, mi pare impossibile che si sia ridotta al punto di farsi cacciare in prigione.

⁂

Una triste notizia è la morte di Federigo Spantigati, avvocato principe, vicepresidente della Camera de' deputati, presidente dell'Ordine degli avvocati della città di Torino, e da 16 anni deputato di Bra, ora 3.° collegio della provincia di Cuneo.

Lo Spantigati, stato compagno di studio del

Tristi ricordi. — I SUFFUMIGI PER LE VIE DI GENOVA (disegni dal vero di G. Amato e A. Della Valle).

L' Isora di Provenza, opera del maestro *Mancinelli* rappresentata a Bologna (disegno di E. Matania. da schizzi del signor Tivoli).

Rattazzi, poi del Miglietti, ed era succeduto a quest'ultimo, era considerato come uno de' primi civilisti del Piemonte. Lo ricordo con vero rincrescimento sopra tutto perchè è stato sempre un gran galantuomo. Senza cambiare mai principii politici esprimeva e professava le sue idee con temperanza, ed era di quelli che non si sono mai arrabattati nelle ginnastiche dei partiti. Anzi aveva il pregio della fedeltà, e fedele al Rattazzi quando questi era capo della sinistra temperata, rimase poi fedelissimo al Depretis, ministro o non ministro.

Come vicepresidente non possedeva certo tutti i requisiti fisici che il Visconte di Connenin pretendeva di trovare in un uomo incaricato di presiedere un'assemblea politica. Ci vedeva poco, e aveva una voce gorgogliante e d'uno strano metallo. La sua persona obesa e rotonda, che lo faceva paragonare dal *Pasquino* ad un pesce palla, faceva una curiosa mostra nel seggiolone presidenziale. Come all'avvocato Adriano Mari "fiorentino spirito bizzarro" piaceva allo Spantigati di rallegrare di tanto in tanto, con una barzelletta, la monotonia delle discussioni.

È morto di mal di cuore; male che, in questi tempi di vita affrettata e di commozioni acute, uccide molto più vittime del colera, senza che nessuno pensi a studiare un rimedio, un precetto di igiene fisiologica, che ci difenda da quella brutta morte.

***

"Corrono tempi tristi" per le casse dello Stato che, dopo le spese del colera, debbono pagare innumerevoli vincite al lotto, fatte a Napoli coll'8 e il 90 — i numeri del colera — ed a Verona con i numeri cavati dall'assassinio di un tal Brisighin.

"Corrono tempi tristi" per i presidenti di Tribunale che, pur sentendosi dare dell'Eccellenza a tutto pasto, come tanti ministri o generali d'esercito, hanno troppo spesso il fastidio d'avere fra le mani uno Sbarbaro od un Coccapieller, e si ritrovano ad essere insultati, come a Roma il presidente Cardona.

"Corrono tempi tristi" per i creditori dell'Egitto minacciati di non buscarsi più un soldo; e per gli azionisti della Esposizione di Torino che saranno risarciti con tanti biglietti di lotteria!

"Corrono tempi tristi", per gli attori obbligati a imparare a memoria i trentaquattro nomi de' personaggi di una commedia di soggetto ungherese, alcuni de' quali sono scritti con la bellezza di una dozzina di consonanti.

"Corrono tempi tristi," a quanto pare, anche per i capi comici, a' quali manca il tempo di accorgersi, in sedici prove, che una commedia come l'*Herik Arpad Tékeli* di Luigi Illica, non può assolutamente piacere, nonostante le promesse lusinghiere del primo atto, nel quale vi sono scene di molta potenza drammatica. Ma tutto il secondo si potrebbe sopprimere con un solo tratto di penna senza che il pubblico perdesse nulla dell'intreccio; anzi sopprimendolo il pubblico non saprebbe troppo presto ciò che poi gli sembra strano non sappia il magiaro protagonista.

All'Illica non mancano gli ardimenti; manca bensì la pazienza di dirigerli e condurli a buon fine. Si supporrebbe persino che gli sia mancato il tempo o la voglia di rileggere quanto aveva scritto. Rileggendo avrebbe soppresso le ripetizioni continue e le lungaggini bastevoli ad indispettire il pubblico, anche qualora non fosse già indispettito dal vedere messo sulla scena un mondo pieno di adulterii, di odii, di colpe, di sotterfugi.

Se l'Ungheria somigliasse a quella dipinta dall'Illica, si potrebbe dire davvero "corrono tempi tristi" per il regno di Santo Stefano.

Spero che questo *Herik Arpad Tékeli* non sarà per l'Illica il *Mane Techel Phares*, come lo chiamava un critico nell'atrio del Teatro Manzoni; atrio dove la mutua maldicenza fa correre tristi tempi per gli autori drammatici.

Cicco e Cola.

L'ESPOSIZIONE NAZIONALE

ULTIMO SGUARDO. LA CHIUSURA.

Tutte le feste, tutti gli onori a questa regina sfortunata che finisce! Si vuole che muoia incoronata di fiori, come le vaghe vittime de' pagani, fra i plausi della moltitudine, e col sorriso de' Regnanti.

Ricordo la chiusura della fortunatissima mostra di Milano dell'ottantuno. Niente solennità, allora, niente feste speciali, nemmeno la distribuzione de' premi. Quando si udì il suono della campana della chiusura, monotona come quella d'un convento, dalla folla, raccolta nella Rotonda delle ceramiche, scoppiò un viva all'Italia; quindi la gente si riversò per le gallerie e si disperse sotto la pioggia delle foglie ingiallite, con un senso di palese mestizia.

L'esposizione nazionale di Torino, piantata con larghezza signorile, aperta con pompa, si chiude regalmente. Ecco i Sovrani e i principi della Casa reale intervengono co' ministri, co' dignitari dello Stato alla premiazione solenne! Noi, meridionali, siamo irresistibilmente portati alle solennità, alle nobili pompe: da' nostri padri, i Romani, abbiamo ereditato questo amore per i decorosi apparati, e per gli augusti interventi, e se in una festa ci mancano, proviamo un vuoto e ce ne dogliamo.

La presenza di S. M. il Re accrebbe il prestigio delle ultime feste: la sua venuta, quella di Margherita e d'una corona di cittadini d'altre città e di stranieri, la premura che abbiamo di chiudere più lietamente che sia possibile gli occhi alla bellissima morente, son quasi una vendetta contro la sorte maligna, mentre abbiamo ragione di gridare evviva insieme ai mille lavoratori italiani che affermarono con questa mostra una volta di più la ferma volontà di fare e di progredire.

La distribuzione de' premi, avvenne martedì 4 novembre, giorno nel quale i cattolici celebrarono un milanese, San Carlo, rigido "missionario attraversante una società colpevole" come dice uno storico, santo che tutto sottopose agl'interessi religiosi, idolatrato dai piccoli, combattuto dai grandi. In quel giorno, nel tempio della preghiera s'alzavan inni al conquistatore delle palme del cielo, e nel tempio del lavoro risuonava intanto un altro inno ai conquistatori delle palme dell'industrie.

Sarebbe stato infantile il supporre che, nell'assegnamento de' premi, tutto procedesse coll'esattezza d'un freddo matematico: le giurie non possono aspirare all'infallibilità: d'altra parte, in ogni mostra di questa valle di lagrime e d'esposizioni s'ergono i lai dell'ambizione delusa e dell'amor proprio ferito. Un'eletta di undici persone, a capo delle quali sta Domenico Berti, cui ricorsero gli espositori malcontenti, emendarono già alcuni errori involontari de' giurati. Nella folla che occupa le vie illuminate, li riconosci codesti inappagati mortali dalle mormoranti proteste: ma ben presto la loro voce si confonde nel susurro crescente della moltitudine che si riversa sotto gli archi fantastici della luminaria, al suono festoso delle bande musicali.

***

Prima che questo vago insieme di gallerie si sfasci, prima che l'ultima lampada elettrica si spenga sull'ultimo stuolo di visitatori, ripassiamo in rapida corsa per le sale: alcuni graziosi prodotti che finora ci sfuggirono, arresteranno la nostra attenzione. Quanti, per esempio, si accorsero d'una pittura dello smagliante Michetti, nascosta nella mostra de' vini? È una formosa figura di donna nel fondo d'una vetrina dello stabilimento enologico di Ortona a Mare (Abruzzi): alcune bottiglie la nascondono; ma non così ch'essa non mostri la testa arrovesciata fra i pampini, sorridente d'un sorriso provocatore. Nel banco del Salviati, il veneziano produttore dei calici opalini, de'scintillanti lampadari, de' mosaici, vedi due santi dell'eremo, due magre figure d'asceti destinati a decorare la cattedrale d'Amalfi: sono mosaici eseguiti sui cartoni del Morelli. Tra i mobili di lusso d'un altro espositore veneziano, il Besarel, sfugge alla vista dei più un quadro d'argomento popolare del fino Favretto: "L'ultima parola," posto sopra un cavalletto per farne spiccare la eleganza. In qualche ceramica trovi il Delleani, e in qualche piedestallo l'opera di egregi scultori.

Nella mostra internazionale di elettricità, ai fulgori delle lampade così aggruppate che fanno pensare un momento ai lumi in forma di rosa del paradiso dantesco, quante meraviglie passano inavvertite all'occhio dei profani! Stanche di girare in quel quarto di chilometro ch'è la galleria del lavoro, voi, o signore visitatrici, venite qui e riposate volentieri sotto le foglie sorgenti dal mezzo della fontana che zampilla; riposate sul sofà in mezzo alle lucide motrici del Neville di Venezia e del Tosi di Legnano; — e non v'importa delle tante macchine dinamo-elettriche in azione se non per la luce incandescente che alimentano... Eppure, una collezione di codeste macchine mirabili del Pacinotti merita anche la vostra attenzione, l'attenzione di tutti. Fra esse, una sarà conservata come prezioso cimelio: costruita fin dal 1860, essa diede origine alle più notevoli macchine dinamo-elettriche moderne, n'è la madre.

Non dimenticherò mai una lettera di Alessandro Volta, che colla modestia sublime del genio scriveva umilmente: — Fanno tanto chiasso per la mia pila, per una cosa così piccola, che mi sta tutta in una mano.... — E qui, in questa galleria dell'elettricità, leggete altre lettere del sommo inventore, ammirate parecchi suoi cimeli deposti a piedi del suo busto.

Una delle mostre più neglette e che può interessare anche i profani della scienza è la metereologica che a Milano mancava. Quando rivedremo una raccolta così ricca di metereoliti, di queste pietre cadute dal cielo, che farebbe andare in visibilio un Flammarion? Non si può guardare senza un senso di arcano stupore questi grigi massi, frantumi forse di mondi disfatti, perduti, roteanti per l'infinito, che vennero a cadere con bagliore e fracasso in vari punti della terra, e raccolti qui con cura. Per poter intendere le armonie dei mondi io vi lascerei tutte le armonie del salone dei concerti, — stupende armonie che si ripetevano anche testè, sotto la direzione dell'instancabile Faccio.

A venti sommarono i concerti dell'orchestra torinese all'Esposizione. Qui, in questa elegantissima sala azzurrina, il duca d'Aosta si fece spesso vedere, specie quando si annunciavano lavori di polso. Nel penultimo concerto, una gavotta del Pinsuti, l'autore del *Mercante di Venezia*, e le *Danze delle Driadi* del Raff, si vollero gustare due volte; e, nell'ultimo, un vigoroso poema sinfonico *Dio e Satana* della signora Antonietta Untersteiner-Gambara levò l'uditorio ad entusiasmo. Questa compositrice, italiana, nata a Costantinopoli, allieva del Bazzini, s'ispirò al *Paradiso perduto* del Milton, è autrice anche d'una patetica fantasia melodrammatica, *Sul Baltico*. Ottimo successo ottenne al Teatro Regio, un simpatico giovane lucchese, Alfredo Catalani, per la sua elegantissima opera *Dejanice*.

Due volte al giorno, nella mattina e nel pomeriggio, un suono grave d'organo riempiva la galleria degli strumenti musicali. Allora, la gente correva a quella volta. Si lasciavano nella Galleria del lavoro le belle giovinette fioriste, sedute in fila, le liguri filandiere, le tessitrici intente a preparare stoffe per la Regina, le turbine rumoreggianti, i rocchetti stridenti per sentire dolci innodie di Sebastiano Bach, uscenti dagli organi esposti, suonati da maestri all'uopo pagati.

Ahimè! se avete cara la vostra salute fuggite i conferenzieri! — Era il pietoso avvertimento che ho sentito più volte ripetermi; andate a vedere piuttosto i cranii della sezione antropologica....

Ahimè, no! meglio le conferenze sui bozzòli che que' cranii di giustiziati i quali vi guatano colle occhiaie vuote; meglio una frase elegante che quelle dentiere di robusti assassini, che pare vogliano saltarvi addosso e divorare; meglio la conferenza dell'Anfosso sul "Poema del vetro" che quei fegati corrosi dalle più laide malattie, o quelle camicie di forza, quei letti di guttaperca pei pazzi sucidi, tutto quell'insieme, in una parola, curioso e triste, da studiarsi in ore malinconiche, solitarie, quando non si hanno sotto braccio sensibili donnine o gai bambini per mano.

Piuttosto, vestiamoci da palombari. È un gusto come un altro. Il padiglione dei palombari è un'altra attrattiva che a Milano non c'era. Indossate il vestito di cautsciù: ponetevi le maschera coi cristalli e le scarpe dalle suole di piombo, e fatevi calare nella vasca profonda cinque metri: vedrete, nell'acqua, rosseggiare die-

tro ai vetri che la chiudono, volti di spettatori intenti ad osservarvi e nasi che si schiacciano sulle lastre come castagne lesse.

Del resto, fu Torino la città che mise alla moda le conferenze; e ormai non può farne senza. Si capisce che a parlare di medio evo nel cortile del sempre ammiratissimo

Mediöeval castello
Sì piccioletto e bello

l'illusione è perfetta: sarebbe come discorrere di assabesi nelle rotonde capanne africane piantate su un simulato lembo di deserto nel recinto di questa esposizione. I sei assabesi! A quest'ora saranno, chissà? sul nativo suolo vulcanico, ignari di aver lasciato dietro a' propri passi una polemica piccina e un grosso debito di sardine di Nantes. Dove sarà a quest'ora il sedicenne Abdallah, principe, il solo della comitiva, a quanto pare, di sangue afar? E Kadika moglie di Kreta, di questa spia (così affermasi) del Commissariato italiano ad Assab? A lei, che non olezzava di rose di Gerico, i lavacri della baia siano propizii. I suoi bambini Alì e Mohammed a quest'ora spiccheranno forse capriole su qualche tigre uccisa dalla lancia dell' "uomeno d'arme" Kamil o ripenseranno alla città del "gran fiume", a Torino, che più della Barcellona lodata dal Cervantes merita d'esser detta *archivo de la cortesia.*

***

Anche fra le gallerie, non v'ha dubbio, si notano le sfortunate. Chi penetra in quella dell'agraria che conta fior d'espositori? Vi vedi i frutti di penosi lavori delle foreste, v'impari i varii modi d'abbattimento dei boschi. De' nostri novellisti, chi ritrae la vita de' boscaiuoli? Chi ci narra le loro lotte cogli alberi secolari, colle bufere, i loro pericoli, i loro orgogli? Quali antenne gigantesche manda qui Vallombrosa! Pensate all'effetto di questi abeti, ora vedovi di rami, nudi, atterrati come titani vinti, quando agitavano al vento le chiome; a questi ontani piegati a sedia dall'industria forestale; a questi aceri tramutati in portasigari e in zuccheriere graziose!

Certo, la mostra orticola seduce di più la massa de' visitatori. Le pingui frutta mettono l'acquolina in bocca ai golosi: le opulente piante ornamentali attirano le signore che ne vorrebbero abbellito il salotto. La galleria dei mobili, così ricca di talami nuziali, di armadi e di cofani misteriosi, di sedie imbottite a buon mercato, di stanze principesche complete, è più frequentata non solo della severa mostra mineraria, ma anco della mostra della guerra, il cui fascino austero ci dura nell'animo più intenso di ogni altro. Questi modelli di giganteschi cannoni, queste palle e granate, e fucili bruniti, tutte queste armi tremende di inesorabile distruzione che qui contrastano coi ritrovati della pietà, coi carri d'ambulanza, ci scuotono l'animo. Quanta morte avete fulminato, o cannoni del cinquecento, o petriere, o spingarde! Ecco, la bombarda di Niccolò Piccinino riposa accanto alla mezza-colubrina di Guidobaldo; il falcone di Enrico II di Francia fuso a Parma nel 1653 sta appresso a una specie di mitragliatrice di trenta canne del 1763: i cannoni siciliani sono affratellati ai piemontesi: un cannone di cuoio del 1530, un altro della Repubblica veneta (*serenissima* anche quando era in guerra!) ti parlano d'altri tempi, d'altre lotte, d'altri odi. Questa è la galleria dell'odio, un odio alleato alla scienza; un fiero odio che ci inebbria.

***

Alla mostra di Milano, l'oreficeria sfoggiava più vividi splendori. Qui, a Torino, è alquanto modesta, e nell'insieme ricorda solo pallidamente le glorie degli antichi orafi italiani quando Benvenuto Cellini ornava di saliere incantevoli le mense pontificie: la tendenza di far invadere dalla meccanica il campo dell'arte toglie spesso l'eleganza e l'originalità, dicono i buongustai; ma, d'altra parte, chi esamina attentamente, scopre finezze peregrine. Un artefice squisito si addita in un romano, Angelo Delle Belle, che espone due braccialetti ammirati per finitezza, degni di stringere polsi regali. Una rosa *thea* di brillanti, esposta da Lupi-Capelli di Torino, ti sembra una di quelle che secondo le leggende orientali tremano sulle chiome d'ebano delle sultane: è finissima. Un cesellatore, dotato d'una pazienza da francescano, è il Bisoglio, pure torinese, che su vasto piatto effigiò in alto rilievo la battaglia di San Martino. Il Gualdini di Roma espone un cammeo di morbidissimo disegno (una baccante) e il Beretta incanta colle filigrane, raffiguranti artistici astucci. I fumatori eleganti hanno osservato un bocchino per sigari mandato dal catanese Cacciaguerra espositore di ambre? È un bocchino color verde acqua di mare; rarissimo, una meraviglia. Le coppe di Alfredo e Augusto Castellani, artisti di fama europea, i loro diademi, i loro braccialetti superbi, i mosaici del Fabbri (anche questi romano), certe miniature a bulino sull'oro, del milanese Bavelli, le argenterie a sbalzo del torinese Fumagalli, i cammei del napoletano Stella, le ageminature del Ballesio meritano un ultimo sguardo, sguardo di desiderio e di peccato, che avvolge quella delicata poesia della ricchezza e vi striscia su accompagnato da un inutile sospiro.

***

Ma è tempo di uscire all'aria aperta sul piazzale, o di passeggiare nel leggiadro intercolumnio fra le due sezioni di elettricità, il quale ti offre l'idea d'uno scenario: ti sembra veder spuntare da un momento all'altro un pompeiano o udire un pezzo della *Jone* del Petrella.

Ma, invece si ascolta.... che cosa? la cantata del Faccio, quella stessa che fu eseguita nel dì dell'inaugurazione.... con questa si chiuderà la mostra; con questa invocheremo nuove glorie all'Italia.

(Da Torino).

RAFFAELLO BARBIERA.

IL CONCORSO PER IL MONUMENTO GARIBALDI A ROMA.

Tra i tanti concorsi per monumenti visti da alcuni anni è uno dei migliori. L'anonimo del numero d'ordine e del motto che sostituisce la firma, non impedisce lo accorgersi che vi abbiano partecipato i nostri migliori scultori. I concorrenti sono cinquantacinque. Concetti volgari, naturalmente, non ne mancano, ma in molti la bontà del lavoro di stecca, e qualche bella trovata parziale compensano: qua è il cavallo, là la figura dell'eroe, in un altro bozzetto un gruppo accessorio, in un altro una statua secondaria o un bassorilievo.

Sino dall'apertura delle sale del palazzo dell'Esposizione, in via Nazionale, l'attenzione del pubblico e degli intendenti d'arte, scorrendo più o meno insodisfatta sui quarantotto bozzetti, si concentrò sui tre che portano i numeri 28, 29 e 16. Il primo è di Ettore Ferrari, il secondo, di Emilio Gallori, il terzo di Ettore Ximenes e dell'architetto Guidini.

La riproduzione grafica dei tre bozzetti, sui quali tutti sono persuasi ridursi la gara dei concorrenti, dispensa dal descriverli parte a parte.

I due primi nella disposizione generale, ripetono, rialzato su di un impianto di scaglioni, zoccoli e gradini, l'*insieme* del monumento Colleoni, arricchito di gruppi e masse scultorie; il terzo impiega, con novità di disposizione generale, la piramide, ossia la più antica e naturale forma monumentale usata dagli uomini, non per sola commemorazione funeraria, come credono taluni, ma a ricordo di avvenimenti memorabili sino dai tempi più remoti.

In tutti e tre c'è la statua equestre di Garibaldi, e sculture accessorie per adombrarne la gloriosa vita, dedicata al trionfo della libertà nei due emisferi. Il Gallori svolge il concetto della vita dell'eroe, con un misto di realtà e di allegorie, simboleggiando sui lati l'America e l'Europa, senz'altro che accenni alle memorabili azioni dell'eroe in queste due parti del mondo, e mettendo sulla testata due combattenti garibaldini, incoronati dalla classica Roma nel peplo antico. Le targhe distribuite sullo zoccolo portano i nomi delle battaglie combattute da Garibaldi.

Il monumento di Gallori così accenna in emblema, non racconta, le gesta del cavaliere dell'umanità.

Il bozzetto di Ferrari commemora le azioni eroiche di Garibaldi con alcune rappresentazioni reali dei momenti supremi della sua vita, distribuendo sui quattro lati i gruppi che si riferiscono all'America, a Roma, a Sicilia e Napoli, a Francia. In questo particolare il bozzetto Gallori che varia i livelli e collocamenti dei gruppi di testata e di fianco, è preferibile, come meno sistematico, a quello del Ferrari, dove tali gruppi si trovano su una sola linea nella ripetizione delle stesse basi. Nel bozzetto Ferrari un cenno simbolico è dato dall'ara antica posta sul dinanzi nel basamento: idea che può dar luogo ad un equivoco, indicando anzichè il concetto del sacrificio alla patria, l'ara dei sacrifizi da offrirsi appiè di un nume. Il simbolo suggerì anche la rappresentazione di otto leoni, e due rostri di nave, questi per segno che Garibaldi fu pure grande guerriero sul mare e navigatore.

Nel terzo bozzetto, — Ximenes Guidini, — non c'è di allegorico che un leone per lato; la vita dell'eroe è narrata da capo a fondo senza simboli nella grande fascia in bassorilievo coi fatti che la segnalarono: dai combattimenti d'America ai funerali di Caprera. È una compiuta storia in lingua plastica, accessibile a tutti, come la spirale della colonna Trajana: la glorificazione di Garibaldi nei suoi fatti reali, — e sotto questo rispetto il progetto Ximenes-Guidini ci sembra, senza confronti, preferibile agli altri due. Tuttavia questa sola prevalenza non può determinare la scelta.

Per giudicare della convenienza di un monumento è necessario ricordare il luogo dove sarà collocato. Il monumento a Garibaldi sorgerà sul monte Gianicolo, fuori della città; su quel monte illustrato dalla difesa di Roma contro i francesi nel 1849, dove i pochi respinsero i molti, *duce però Garibaldi*, come osserva il *Bersagliere* citando la lapide di Villa Medici, e dove si compirono a quella difesa atti di valore degni del nome romano.

Quale dei tre è più adatto a figurare sulla cima dell'alto monte glorioso?

Ciascuno dei tre bozzetti ha una espressione netta, un carattere proprio spiccato, che manifesta la valentia dei tre concorrenti e spiega la superiorità a questi accordata su tutti gli altri progetti, benchè presentino pure dei particolari da modificarsi. Quello di Gallori esprime la quiete, l'eleganza, la gentilezza. Tali qualità esclusivamente emergenti non ci sembrano le più consone alla grande e sovente terribile epopea garibaldina. Quello di Ferrari esprime l'animazione, il moto, e il gruppo equestre è indubitatamente efficace, pieno di vita e di slancio; ma il terzo, che esprime la potenza e l'imponenza colla grandiosità, è il più adatto, diremmo l'unico adatto, ad alzarsi non su una piazza circondata da altri edifici, ma isolato a coronare maestosamente la cima del monte sacro alla gloriosa difesa di Roma: perchè è il solo che può mantenersi grande nell'isolamento d'una altura all'aperto, dove ogni altro monumento impicciolirebbe nell'effetto, pel contrasto dei grandi movimenti del terreno, delle masse montuose e degli sfondi grandiosi.

Il monumento Ximenes-Guidini è destinato ad avere 40 metri d'altezza. Gli altri hanno poco più delle dimensioni del Garibaldi a cavallo che occupa maestosamente la fronte della piramide; esso sul Gianicolo formerebbe la cima dell'altura, si immedesimerebbe col monte e tanto bene, che il monumento effettivamente verrebbe a comporsi della parte più elevata del monte e della grande piramide che ne sarebbe il vertice decorato. Questo concetto grandioso non appartiene a Ximenes e Guidini, ma allo stesso Garibaldi. Aveano anch'essi ideato un bel monumento sulle traccie consuete, — e del quale pure diamo pure uno schizzo, — ma ne pensarono un altro già sognato dall'eroe che non ebbe in sua vita se non pensieri grandiosi. Questo sogno di monumento, è Garibaldi che lo racconta nel suo libro *I Mille* colle seguenti parole:

"Ma portento! mentre io era assorto in tante e sì dolorose meditazioni, io contemplai una folla di Romani innalzare — sul Gianicolo — un tumulo somigliante a quelli che adornano le alture di Morat e di Maratona, e lo vidi coprirsi d'una piramide.

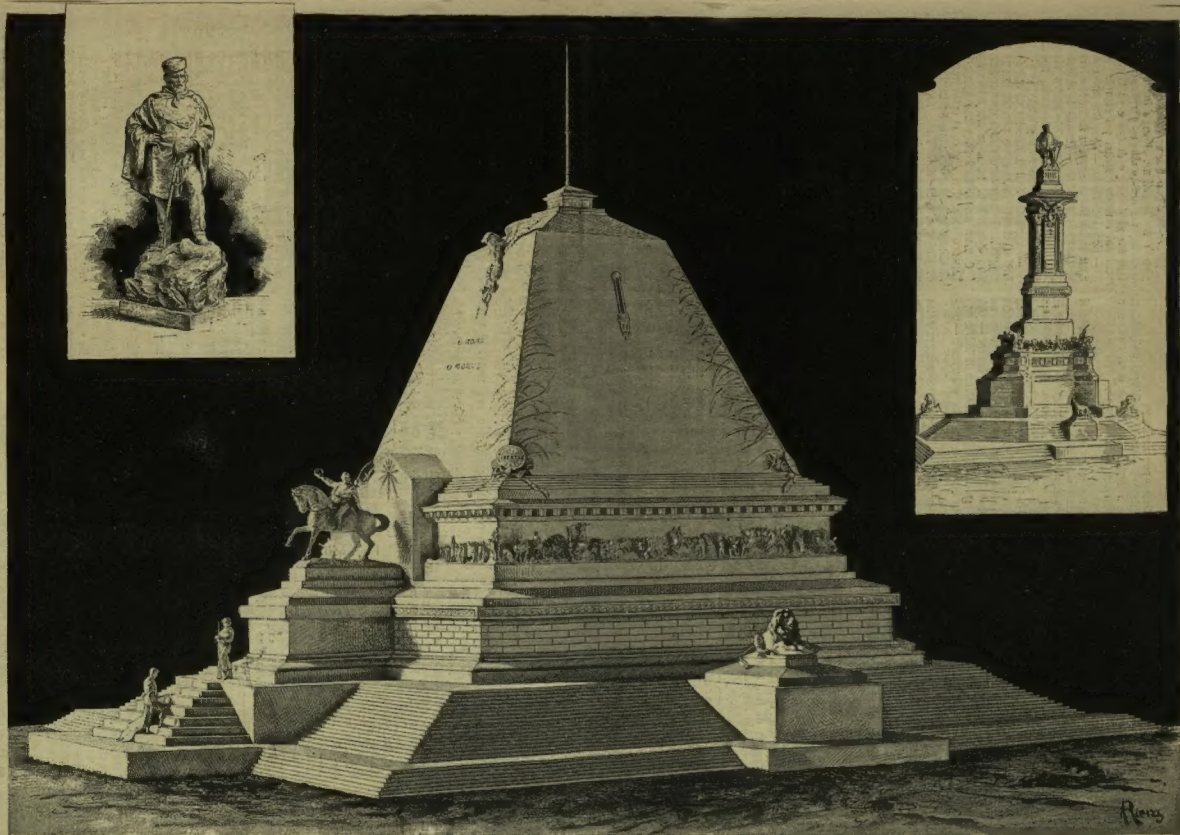
"Sui lati della piramide scorgevansi molti nomi, e in lettere cubitali, degli eroi caduti per l'Italia.

"Che nomi! dicevo fra me, e mi pavoneggiavo d'essere stato fratello d'armi di quei prodi."

Se Garibaldi facesse parte della Commissione, vedendo così grandiosamente svolta la sua idea, c'è da scommettere mille contr'uno che darebbe vinta la gara alla piramide. Ma Garibaldi non interverrà alla seduta della Commissione: non possiamo quindi esser sicuri se sulla cima del Gianicolo vedremo, come sarebbe il nostro desiderio, verificato il sogno dell'Eroe dei due mondi e alzarsi su di esso maestoso il progetto Ximenes-Guidini, che anche a noi sembra il più adatto allo scopo, senza far torto al merito indiscutibile degli altri due.

IL CONCORSO PER IL MONUMENTO A GARIBALDI IN ROMA

PROGETTO FERRARI (disegno di A. Cairoli).

PROGETTO GALLORI (disegno di G. Cavallotti).

Progetti Ximenes-Guidini (disegno di A. Riera).

RACCONTI E NOVELLE

BÈBÈ.

III.

Ma l'altro viaggiatore era ben desto. Affacciato al finestrino, egli porgeva l'orecchio al gracchiar delle rane nei fossi, e riceveva in viso l'aria frizzante dell'alba che principiava a imbiancar gli ultimi lembi dell'orizzonte. Le stelle andavano via via impallidendo, una tinta grigia si diffondeva sul cielo e sulla campagna, in fondo si profilavano le linee dei monti. Tutte le cose avevano un aspetto malinconico e sonnacchioso: i cantonieri col loro braccio teso e irrigidito, i casolari con le imposte ancora chiuse, gli alberi con le loro masse brune ed immobili, perfino il lume della carrozza che spargeva una luce tanto più scialba quanto più si diradavano le tenebre della notte. Il paese era tutto famigliare al conte Merani che l'aveva percorso in lungo e in largo nella sua prima gioventù, quando passava l'autunno a Campobello e aveva i gusti dell'equitazione e della caccia, due gusti, come molti altri, perduti da un pezzo. A poco a poco egli distingueva i campanili dei noti villaggi, e gli uccellatoi sparsi qua e là per le colline, e i casinetti di campagna rallegrati anni addietro da banchetti, da feste, da ritrovi geniali. Dormivano i casini di campagna, ma quando pur si fossero svegliati, essi non avrebbero avuto nulla da dire al conte Gustavo Merani. O non erano più abitati dagli antichi padroni, o gli antichi padroni si ricordavano appena di lui, tanto egli aveva trascurato le sue vecchie conoscenze, prima girando il mondo in compagnia di sua madre, poi compiacendo a tutti i capricci d'un temperamento sanguigno ed eccessivo, e per ultimo sposando una donna che sfuggiva la società e ch'egli, a ogni modo, a torto o a ragione, aveva presentato in pochissimi luoghi.

L'inquietudine del conte cresceva di mano in mano che il treno s'avvicinava a X.... Non gli riusciva di star fermo in un posto; ora metteva la testa fuori del finestrino, ora la ritirava nell'interno della carrozza, ora si sdraiava sul sedile, ora si alzava in piedi e girava da una parte all'altra dello scompartimento come una bestia feroce nella sua gabbia. Avrebbe voluto saper ciò ch'era accaduto a Campobello, avrebbe voluto indovinar le notizie che gli verrebbero date alla Stazione di X.... Poichè, non v'ha dubbio, qualcheduno di casa si troverà alla stazione, almeno Girolamo, il cocchiere.... Se la Clelia fosse già morta?... Il conte rabbrividiva a quest'idea.... Povera Clelia! Così giovine!... Eppoi, figuriamoci, accuserebbero lui di averla fatta morire, gli darebbero del tiranno domestico, del barbaro, con quella moderazione che la gente ha quando si tratta di giudicare il prossimo. Barbaro, tiranno domestico, lui? Perchè impediva a sua moglie di farsi ridicola abitando in città.... No, no, il conte Gustavo non voleva fermarsi sul pensiero che sua moglie fosse già morta.... È vero ch'ell'avrebbe potuto esser moribonda al suo arrivo e spirargli subito fra le braccia. Che scena, Dio mio, che strazio! Il conte aveva veduto morire una volta, aveva veduto morir la sua mamma (del babbo si ricordava appena) e gliene era rimasta l'impressione d'uno spettacolo a cui i suoi nervi non erano in grado di resistere. Povera Clelia! S'ella moriva, bisognava, sfido io, mettere il bruno, vivere per qualche tempo lontano dagli amici.... e dalle amiche.... e sorbirsi la seccatura ineffabile delle condoglianze, delle strette di mano, dei sospironi, delle occhiate patetiche.... oh che mondo di saltimbanchi!... Ma c'era un'altra ipotesi, la migliore, quella che si conformava al sincero desiderio del conte, ed era che sua moglie guarisse. Oh sì, sarebbe stata una gran bella cosa, arrivando a X., — trovare un bigliettino del dottor Rinaldi che dicesse: "La contessa Clelia è fuori di pericolo". Certo che, se pur ella era fuori di pericolo, a lui non era possibile di lasciarla subito; avrebbe dovuto star presso di lei alcuni giorni, finchè la convalescenza fosse bene avviata;.... chi sa? forse avrebbe dovuto contentarla e condurla a fare un viaggetto.... Cosicchè alla marchesa Guglielmini non era da pensarci per un pezzo.... Che maledizione!... Pareva proprio che il diavolo ci mettesse la coda.

Ma già si vedevano a poca distanza le cupole della cattedrale di X.... e il treno rallentava la corsa.

Il dottor Giglietti si svegliò fresco come una rosa. — Oh, è giorno fatto.... E siamo vicini a una stazione?

— Sì, stiamo per arrivare.

— Non l'avevo detto io?... Diamo un'occhiata all'orologio.... Sono le 3,47. Non dirai ch'io non sappia comandare al mio sonno.

— In verità....

— Facciamo un po'di *toilette* — soggiunse il dottore alzandosi in piedi.

E da un piccolo ed elegantissimo *nécessaire* di bulgaro che avea portato seco, tirò fuori uno specchietto e un pettinino e si ravviò i capelli e la barba. Poi tolse dal medesimo astuccio una boccettina d'acqua di Colonia diluita, e versatane una gran parte nella palma della mano se ne bagnò le tempie, e gli occhi, e la bocca. — Ah — disse alfine con l'aria soddisfatta di bell'uomo pel quale la vita non ha che dolcezze; — eccomi pronto.

In quel momento il convoglio entrava sotto la tettoja.

Il conte Gustavo scese pel primo guardandosi attorno nella speranza che qualcuno di casa sua fosse lì ad aspettarlo.

Ma non vide anima viva.

— Andiamo — egli disse al dottore che intanto era disceso anche lui, — la carrozza ci sarà senza dubbio.

E s'avviò frettolosamente fuori della stazione.

Era strano, stranissimo, la carrozza non c'era. C'erano cinque o sei vetture da nolo, coi cocchieri mezzo assopiti a cassetto, coi cavalli coperti di tela cerata per difenderli dall'umidità della notte. Un solo albergo, *L'Universo*, aveva mandato il suo omnibus a quella corsa mattutina.

Del resto c'eran più carrozze che viaggiatori. I quattro o cinque scesi insieme con le nostre due conoscenze parevano del paese e s'incamminavano a piedi per lo stradone che conduceva in città.

— Come? — esclamò il conte meravigliato. — Nessuno?

— È realmente singolare, — soggiunse il medico.

Proprio in quel punto s'avvicinò una modesta timonella e il giovinotto che la guidava disse portandosi la mano al berretto: — Signor conte, va a Campobello?

— Sì, ma aspetto il mio legno.... che sarà in ritardo.

— No, signor conte, sono io qui apposta per condurla.

— Tu? E chi sei tu?

— Sono dello stallo Rocchi.... Fui tante volte a Campobello.

Invero la fisonomia non era nuova al conte Gustavo.

— E sei qui apposta? Chi ti ha mandato?

— Il padrone, che mi ordinò iersera di trovarmi alla stazione con un buon cavallo per la prima corsa da...., pel caso che il signor conte arrivasse e volesse andare a Campobello.

— Curiosa! E non sai nulla più di così?

— Nulla. Che dovrei sapere?

— Il meglio è montare addirittura, — disse il dottore. — Se no, si fa tardi.

E montarono.

— Chi sa che cavallo hai! — borbottò il conte in tuono sprezzante senza neanche degnarsi di dar un'occhiata alla bestia.

— Che cavallo? — rimbeccò il ragazzo offeso. — Vedrà.

E senz'altre parole scosse le briglie sul collo al quadrupede che partì come il vento. Intanto il sole s'era levato e dardeggiava orizzontalmente i suoi raggi attraverso i platani della strada.

— Vuol essere una giornata calda oggi, — osservò il dottor Giglietti.

— Pel ritorno ti farò attaccare il landau coperto, — replicò Merani. — Se non c'è qualche altro contrattempo.... Perchè proprio io non mi ci raccapezzo.

— Eh, — disse il medico, — quando ci son malati, tutti danno in ciampanelle.

— Ma a questo punto?... Che ne fanno dei cavalli, delle carrozze?... Oh dirò l'animo mio.... Mi stupisco del dottor Rinaldi e della signora Francesca che dovrebbero aver giudizio pegli altri.... Dopo il dispaccio di iersera, Rinaldi aveva obbligo sacrosanto di farmi saper qualcosa a X....

— Secondo me, è segno che non ci son disgrazie. Credi pure che se ce ne fossero, le notizie si sarebbero avute.

— Sarà. Ma io son convulso come se avessi la febbre.. Tastami il polso, fammi il piacere....

— Non hai febbre, non hai febbre, — rispose, sorridendo, il dottore.

La strada saliva con un dolce declivio serpeggiando fra le colline. Non s'incontrava quasi nessuno, ma era un allegro gorgheggio d'uccelletti fra gli alberi, e di qua e di là venivano le voci dei contadini sparsi pei campi.

— Ecco il Sorbolo, — disse Gustavo accennando a un fiumicello che veniva incontro a loro con un mormorio petulante. — Oramai lo abbiamo compagno sino al termine del nostro viaggio.

— Ah questa è l'acqua che passa rasente alla vostra villa? — chiese Giglietti.

— Appunto. È il fiumicello di cui feci regolare il corso a mie spese per un buon paio di miglia.... Se aspettavo che i Comuni si mettessero d'accordo!.. In mezz'ora siamo a casa.

Con un'emozione facile a immaginarsi il conte Gustavo vide di lì a poco il colle caratteristico di Campobello, riconoscibile fra tutti per il viale di pini che saliva dalle falde fino alla cima e metteva alla parrocchia. Ai piedi di quel colle, con la fronte volta a mezzogiorno, sorgeva la villa Merani, e già l'occhio esercitato del padrone distingueva la bruna massa delle conifere che nascondevano internamente il palazzo, e il gruppo dei salici che bagnavano i rami nell'acqua del Sorbolo.

Il cavallo, docile agli eccitamenti del ragazzo che lo conduceva, accelerò il trotto e giunse prestissimo in vista dei cancelli della villa i quali s'aprirono come per incanto. In pari tempo una forma di donna scomparve dietro una macchia d'alberi.

— Chi è là? C'è qualcuno? O che si fa a rimpiattino? — gridò il conte in tuono corrucciato. E rivoltosi al dottor Giglietti: — Quella era senza dubbio la cameriera di mia moglie. Dove s'è cacciata? — Poi ordinò al cocchiere: — Ferma, e lasciaci scendere. Tu va direttamente in rimessa. Scova fuori quei poltroni.... Ci sarà pure un mozzo di stalla svegliato.

E saltò dalla timonella, seguito dal dottore che principiava a dar ragione al suo amico. Erano matti a Campobello?

— Marianna! Luigi! Girolamo! — urlò il conte Gustavo, livido di rabbia. E poichè nessuno rispondeva, disse a Giglietti: — Salirò io da mia moglie. Vuoi entrare in salotto e aspettarmi là? Ridiscendo subito.

— Se non ti dispiace, — rispose il medico, — io rimango in giardino ad ammirar queste rose. Sai che i fiori sono la mia passione.

— Come vuoi, — soggiunse il conte sempre più turbato. E fatti in due salti i pochi scalini che mettevano al pianterreno del palazzo, girò la maniglia della portiera a vetri del salotto d'ingresso e ne spinse con forza i battenti.

(*Continua*). ENRICO CASTELNUOVO

Necrologio.

— *Faustin Hélie*, il celebre penalista, nato a Nantes il 31 maggio 1799, m. il 22 ottobre nella sua casa di Passy. La sua *Teorica del Codice penale* e il *Trattato dell'Istruttoria penale* lo hanno fatto annoverare tra gli scrittori più profondi e completi in queste materie. Inoltre egli annotò la seconda edizione del Trattato di Diritto Penale di Pellegrino Rossi, e tradusse con commenti l'opera di Beccaria " Dei delitti e delle pene. " Da ultimo copriva l'alta carica di vicepresidente del Consiglio di Stato.

— Un altro dei Principi già regnanti della Germania è scomparso dal mondo. A Francoforte il 14 ottobre morì il *Langravio Federico Guglielmo* dell'Assia Elettorale, il cui possesso fu incorporato alla Prussia colla patente reale del 3 ottobre 1866. Egli nacque il 26 novembre 1820; sposò in prime nozze la granduchessa Alessandra, figlia dell'Imperatore Nicolò I, e in seconde nozze, 1853, la principessa Anna di Prussia. Aveva anche dei diritti alla Corona danese. Era generale russo, danese e anche prussiano. Dopo l'annessione dei suoi Stati, fu sempre malaticcio, e nel 1873 rinunziò in favore della Prussia ai suoi diritti, dietro la corresponsione annua di 600,000 marchi, oltre alcuni castelli e possedimenti.

— Il 16 ottobre morì a Parigi *Paolo Lacroix*, celebre sotto il pseudonimo di *bibliophile Jacob*. Aveva 78 anni; e i volumi da lui pubblicati in ogni genere arrivano a parecchie centinaia; sopratutto pregevoli sono le opere che riguardano curiosità storiche e letterarie: i suoi romanzi sono affatto dimenticati.

— A Pavia cessava testè di vivere il geografo *Eugenio Balbi*, professore in quella Università. L'estinto era figlio di quell'Adriano che ha lasciato così chiaro nome fra i cultori delle discipline geografiche; raccolse e continuò molte delle opere paterne. Dal 1860 appartenne all'Ateneo pavese, al quale avrebbe potuto rendere più segnalati servigi se una completa sordità non gliene avesse tolto il modo. Era nato in Firenze il 6 febbraio 1812.

LA FRANCIA AL GABON E AL CONGO.

Percorriamo questo impero coloniale, che potrebbe esser nostro, solo che avessimo osato. Giova conoscere i fatti pei quali i rappresentanti del governo italiano sono stati graziosamente ammessi a Berlino, a mettere la sabbia. Da un pezzo contendono tra loro Francia, Inghilterra, Portogallo, ed una potenza geografico-politica, nata americanamente, sotto gli auspicii del Belgio, opera di Stanley. Noi avremmo potuto esercitare un potere moderatore ed avviare frattanto, colla più schietta onestà politica, i nostri rapporti economici in quelle parti. Ma altre cure ci distolsero: Assab, il colèra, le guerricciole giornalistiche.... Quello che noi abbiamo fatto, a dir breve, tutti sanno: misuriamo, concisamente, sui documenti l'opera degli altri, più audaci, più fortunati, più forti.

La Francia pigliò le mosse dal Gabon, che possiede da 22 anni. Dopo aver estesa la sua sovranità dal Gabon al Capo Lopez, assunse il protettorato di parecchi capi dell'Ogovè, e dopo il 1868 anche di quelli di Camma e di Rhamboe ampliando l'azione sua sino a Fernando-Vas, al di sotto dell'Equatore. Le acque discese dalle montagne del Cristallo, insieme ai fiumi Como, Bokoe, Ramboe, alimentano il vasto estuario. Il paese è piano, umido, malsano assai, il clima pessimo. Le pioggie sono frequenti, sono torrenziali: più in alto, sui pendii delle montagne, lungi dalle pestilenziali vegetazioni delle marine, si potrebbe vivere, ma in tutto questo litorale, anche a Libreville, città di gran nome ma di povero aspetto, si muore.

Abitanti pochi, dissociati, sospettosi d'ogni rapporto cogli Europei. Sono "popoli" di tre o quattrocento abitanti, ciascuno colla propria lingua, geloso d'altrui, e tanto più guasto quanto ebbe maggiori contatti cogli Europei.

I gabonesi, per natura dolcissimi, ci si presentano con tale un corredo di vizii e di difetti da farne temere il contatto. L'ubbriachezza, i contatti europei, gli eccessi d'ogni sorta li stremano di numero e di forza, popolo senza valore e senza avvenire. S'incrociano con questi, ai quali somigliano, salvo nell'indice cefalico, che è di 80, i Camma; e sono ancora inferiori i Buiu, nomadi, dissociati, poco diversi dagli scimmioni delle selve in tutto il viver loro, se non proprio nell'aspetto. Un'altra tribù vicina, i Bakelli, sono più socievoli e miti: tipi negri pronunciatissimi, hanno donne piccine, e viso piatto, fronte grossa, seni conici. Sovrastano a coteste razze i Fan o Pahuini, razza guerriera e invadente delle montagne, come gli Ascianti, "un diluvio di Goti e di Vandali (scrisse l'ammiraglio Fleuriot de Langle), colla differenza che essi accettano la nostra autorità, e ci riconoscono signori." Popolo forte e numeroso, si vantano *uomini* per eccellenza, perchè *Fan* ha il significato stesso di *Eskimos*, degli *Ombres*, degli *Arimanni* germanici: bene aitanti della persona, hanno una tinta chiara di bronzo, dolce aspetto, capelli fini, abbondanti. Il nemico preso in guerra sogliono mangiare per lo più crudo, sanguinante, e tengono i denti affilati con lime; le armi servono per loro di preferenza a cacciare elefanti. Pare che possano abituarsi al lavoro, notevole differenza fra essi e l'altre genti che sembrano derivare come da un gran vivaio umano nell'interno misterioso del continente, premendosi a vicenda.

Al Gabon l'Europeo non può acclimarsi; muore di febbre palustre, o consunto di anemia. I portoghesi che vi dimorano sono frutto di razze incrociate da qualche secolo, durissima e pur infelicissima gente. Neanche il nostro bue ci può vivere, e persino gli africani di razze vicine danno alla morte un fortissimo contingente. Abbondano antilopi, bufali selvaggi, elefanti; è il paese del gorilla, del pitone, dei caimani e delle terribili termiti. La flora è ricca di piante oleaginose, di gomma, di resina, ed anche di veleni, di sementi, come l'ineo, adoperato ad intingere le freccie. Le molte piante utili non sono però sfruttate, colpa del clima, dell'ignoranza, delle difficoltà naturali e viali. Il *manioca*, il *maio*, la canna da zucchero, il caffè potrebbero dare ricchezza cospicua, se fosse davvero possibile il progetto messo innanzi dal Rivière e da altri, di risanare il paese a furia di bambù e d'eucalipti.

Ma il Gabon, come tante altre terre dell'Africa, ha specialmente un avvenire commerciale. Commercio o conquista, i coloni sanno assai bene impadronirsi del paese, e per confessione del Bordier vi negoziano con una avidità che ricorda i barili di lardo pieni di piedi di cavallo, con ferro per giunta, che gli olandesi mandavano alle Antille. Vi sono però case oneste, laboriose, e possiedono vapori i quali rimontano il Gabon, ed abili intermediarii i quali, come tentacoli d'un gran polipo, sanno determinare nell'interno i fatti che debbono ricondurre le merci al litorale. Un movimento di due milioni l'anno, che può crescere se aumenteranno di numero quei valorosi commercianti, onde Marche e Compiègne ci diedero il tipo. "Era un giovane ed onesto *grocery dealer*, che ci venne incontro, i piedi dentro alle pantofole, una berretta di velluto in capo e la penna sull'orecchio. È là, nella sua fattoria, di dove esce quasi mai, pesando gomma ed avorio, piegando e spiegando stoffe, come fosse in un magazzino di Parigi. Mai un colpo di fucile; non è andato mai due chilometri più in là della fattoria, e non conosce punto la gente tra cui vive. Fra tre anni la sua casa lo piglierà di là per mandarlo nell'India, nella Cina, e tornerà di là, come dal Gabon, senza sapere d'altro che di derrate coloniali. L'Inghilterra ne possiede a mille di cotesti tipi."

In generale il francese preferisce la divisa del maresciallo Bugeaud: *ense et aratro*, e lo sperimentano bene in tutte le regioni alle quali, per la via del Gabon, penetrarono. Mirabile via è quella, infatti, è come una porta che si apre sopra un continente vasto e misterioso, e la Francia ne ha ben compreso il valore dopo essere stata ad un punto d'abbandonarlo prima, poi di scambiarlo colla Gambia; ed infatti, mentre il Portogallo serba gelosamente, vedremo poi fino a quando, le foci del Congo, e l'Inghilterra s'appressa a cogliere il maggior profitto dalle scoperte di Stanley, la Francia ha tutto l'agio di riuscire proprio nel cuore del vasto e ricco bacino, attraverso paese già suo, seguendo il corso dell'Alima. L'Alima si getta nel Congo appunto là dove il gran fiume non è più impacciato da rapide e da cataratte, navigabile esso medesimo dal confluente, per lungo tratto, su verso le origini. Dalle quali un altopiano facile, ricco di ogni dono di natura, adduce da un lato al Gabon, dall'altro all'Ogovè.

L'estuario dell'Ogovè si dispiega a ventaglio, in numerose braccia verso l'oceano. Le rive sono dapprima piatte, piene di pandani e di paletuvieri: trecento chilometri dalla costa siamo appena all'altezza di centotrenta metri, e pure il fiume lentissimo corre tra spesse rapide che ne impacciano la navigazione. Il clima delle sue rive è malsano: Compiègne e Marche consumarono in tre mesi ottocento grammi di solfato di chinino. A guardare l'estuario e per buon tratto, si esitava nello assegnare il primato tra Congo ed Ogovè; ma vennero Walter, Compiègne e Marche, Brazzà, Lenz, Ballây e presto si vide quale immensa differenza corresse tra i due fiumi. Chi lo risalga sino alla caduta di Pubara, s'avvede come tutta quella promessa di fiume regale si risolva in un corso d'acqua sottile, che presto scompare.

Sull'Ogovè vivono molte e diverse popolazioni, le quali vennero dai francesi descritte assai minutamente. E prima gli Urungu tra Sangatang e l'isola Lopez, che tennero il sacco ai Portoghesi, si può dire, sino a pochi anni or sono pel commercio di carne umana. Solevano condurli nelle isole di San Tommaso e del Principe; e dopo che nel 1876 n'ebbero formale divieto, si gittarono a far commercio di stuoie, di volatili, di spille per capelli, di denti d'ippopotamo e d'altra merce somigliante. Poi vengono i Camma che erano pure sensali di schiavi, e perciò nimicissimi ai precedenti: sono gente coraggiosa, bene aitanti, in gran numero brachicefali, coi lineamenti dei neri, però addolciti. Gli Okota abitavano la riva destra del fiume, ma furono scacciati dagli Osieba sulla sinistra: vivono in capanne miserabili o sotto terra, di un frutto mucilagginoso, piccoli, brutti, rotti ad ogni vizio. Così gli Okanda, che possiedono però vaste praterie e donne ben fatte.

Più oltre, e siamo già sull'alto Ogovè, troviamo una popolazione mite, operosa, di facili relazioni, che attende a raccogliere gomme e miele, allevare polli e capre, fabbricare stuoie e vasi d'una cotale eleganza. Poi i Galloa, forse 10000, occupano ambedue le rive, popolo indolente, corrotto, inaccessibile a civiltà. Dediti alla dipsomania più che all'ubbriachezza, bevono indifferentemente, dice Forrest, acquavite, olio di ricino, acqua di Lubin, inchiostro. Vendono od affittano le donne e sono altresì rinomati pei loro abili stregoni, le forti piroghe e le terribili mazze. Gli Inenga vivono intorno al lago Zilè, in una rapida decadenza; gli Ivili non si dilungano dalle rive dell'Ogovè, dove sanno lavorare la terra; i Bakalesi, nuovi venuti, cedendo alla spinta lontana dei Pahuini, lavorano ferro e rame, e sembrano, come i precedenti, accessibili a civiltà.

Seguono altre genti distinte: gli Obongo, piccoli mostri sibilanti, non più alti di un metro e mezzo, statura media degli uomini e massima delle donne, imparentati forse, traverso il misterioso continente, coi meglio noti Akka; i Fan, simili a quelli del Gabon, miserabili, sospettosi, fieri dei pari; gli Osieba, il flagello del paese, popolo di cannibali, pronto agli assalti nelle imboscate, e pei suoi caratteri somigliante ai Pahuini. Sono quasi tutte genti miserabili; vivono di manioca e di banani, quando non mangiano cavallette, certe farfalle notturne o il prodotto di lor caccie, i quali sono però tutti cibi virili. Si trovano in un continuo stato di guerra e dalla guerra traggono quasi tutto quanto consumano o scambiano. Hanno re orgogliosi, vani come Luigi XIV, pronti però sempre a cedere Versailles per un barile d'acquavite.

Le fattorie dell'Ogovè sono abitate da europei, portoghesi, inglesi, tedeschi, qualche francese; di italiani manco l'ombra. Dapprima coteste case avevano i loro fondaci proprio sulla foce; ma adesso vanno trasportandoli più addentro, perchè il paese è più sano, e le popolazioni dell'interno sono più facili di quelle del littorale.

Tra il fiume Ogovè e l'Alima si attraversa un paese elevato, sano, fertile, lievemente ondulato, non più alto di sette od ottocento metri, che si percorre a tutt'agio con gli animali ed anche su carri, ed è abitato da popolazioni pacifiche e miti, i Batechi, gli Axicuya, i Baltali, i Bayoka. Da Franceville sino all'alto Alima son centoventi chilometri, dove Brazzà ha già fatto costruire un simulacro di strada, ed ora si vorrebbe mettere una ferrovia a sistema ridotto, per collegare a miglior agio il Congo all'Oceano. Pare davvero che quel triangolo tra l'Ogovè, l'Alima ed il Congo serbi molte promesse ai futuri coloni; l'islamismo non vi è peranco penetrato, e nulla contrasta sino ad ora l'influenza francese; il paese è sano, in tutto diverso dalle valli inferiori aperte sul mare. Su quelle alture la coltura del maìs, e del sorgo esige, come altre, un certo lavoro, il quale, insieme al clima più corroborante, impedisce che gli abitanti si rammolliscano nell'ozio, come là dove il banano procura loro facilissima vita.

Per qual modo la Francia si stabilisse in questi luoghi e come vi si trovasse a conflitto, fortunatamente pacifico, collo Stanley, tutti sanno. Dopo alcuni viaggi quasi di prova, il conte Savorgnar di Brazzà fondò la stazione di Franceville al confluente del Passa e dell'Ogovè, e strinse di poi il celebre trattato con Makoko, che gli permise di girare la posizione, e fondare sulla nuova via aperta da lui un secondo centro di civiltà, al quale diede il proprio nome. Nel ritorno, tentando audacemente il paese tra l'Ogovè ed il Congo, nel quale nè i missionarii, nè gli scienziati tedeschi, dall'Oceano, avevano potuto penetrare, riuscì al corso superiore del Niadi, lo seguì per qualche tempo e riuscì a Landana sull'Atlantico. Il Niadi, navigabile, traversa una valle ricca di miniere di rame, per 130 chilometri, mette nel Kuilu navigabile pur esso in tutto l'arco che descrive sopra al 4° parallelo.

Le imprese del Brazzà lusingavano l'amor proprio dei francesi, e il Parlamento ratificò il trattato con Makoko, assegnando al fortunato esploratore nuove e larghe sovvenzioni per continuare l'impresa. Sebbene prevenuto da Stanley e dalle spedizioni mandate nel frattempo, sotto la guida di lui, dall'"Associazione Internazionale", pure l'italo francese non si perdette d'animo, ed a sud della foce del Kuilu, fondò i due posti francesi di Loango e Punta Negra; poco sopra, sul fiume, fondò due altre stazioni a Ngohe e Beaudoinville. Il 21 aprile 1883 giungeva così a Libreville, tutto intento a studiare il problema delle più facili e sicure comunicazioni tra il Congo e l'Atlantico. I suoi compagni fondarono altri posti, al Capo Lopez per dominare la foce principale dell'Ogovè ed a Niole presso le prime rapide; ed egli, intanto, adoperava a cattivarsi le popolazioni, e muniva fortemente Franceville, chiave commerciale

Il gran viadotto sull'Olona presso Malnate (disegno di A. Riera).

— Come? e lei ha il coraggio di rimanere a Napoli?
— Sicuro: non c' è più colera.
— Ma non ha sentito che studiano lo sventramento?

— Dunque! era o non era.
— Sicuro che era! tanto è vero che i medici, dopo morto, non l'hanno voluto neppur toccare.

— Dove vai?
— A studiare la politica coloniale. I giornali dicono che è la sola che convenga all'Italia.

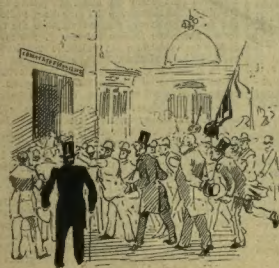
La trasformazione del costume femminile, cominciata col cappello....

continua col frac e la cravatta bianca.

ma dalla cintola in giù le linee non corrispondono più al costume maschile. Avremo quindi una nuova specie del mostro descritto da Orazio.

Giacosa presenta al pubblico del Carignano un deputato imbroglione, *l'onorevole Ercole Malladri*....

ma il pubblico, che qualche volta applaude gli originali, ha zittito la copia.

Il Toro si è difeso stupendamente benchè attaccato da tutte le parti... gli italiani, per ricompensarlo, corrono in frotte ad applaudirlo...

e al contrario della Camera, dove tutti domandano "la chiusura" fanno istanza perchè l'esposizione rimanga aperta.

Il Sindaco e il Comitato ringraziano San Martino e la sua estate che gentilmente si presta.

Il "vecchio" profitta di questo momento di soddisfazione generale per presentare all'Italia un ministro vecchio rimesso a nuovo.

RIVISTA COMICA DEL MESE, di *Cam*.

e militare del paese, dalla quale poteva a suo agio dominare le tre provincie della nuova colonia, Alima, Alto e Medio Ogovè. In pari tempo fondava due stazioni sull'Alima, dopo aver scoperto una via più breve per raggiungerlo, e il Ballay determinava, ad 1° 32' lat. mer.... 16° 23' long. ov. Greenw. la posizione del confluente dell'Alima nel Congo.

Anche in quest'anno il Brazzà intraprese in quei luoghi una nuova esplorazione, per assicurare le precedenti ed estenderle, procurando in pari tempo di bilanciare le continue conquiste dell'"Associazione Internazionale." Nuove stazioni vennero fondate, si che, nell'ultima carta pubblicata nelle *Mittheilungen* di Gotha, ne possiede ben 26, sopra una zona lunga 600 chilometri, ma segnata in tutta la larghezza sua con traccie ed anzi sfumature incertissime. I contatti, forse i conflitti, coll' "Associazione Internazionale" e più giù, colle pretese portoghesi, sono dovunque possibili, ma già sono avviati componimenti, non difficili quando si tratta di dividere vastissime prede. L' "Associazione" è riconosciuta potenza indipendente; gli Stati Uniti, la Germania la proteggono, l'Inghilterra s'appaga che il commercio sia lasciato libero, per modo che essa, fortissima, possa trarne i maggiori profitti: la Francia pare s' acconci alla speranza, che troverebbe anche sanzione di patti, d'ereditare quandochessia, le stazioni e l'influenza dell' "Associazione." A bocca asciutta, ripeto, resterà solo l'Italia, la quale, qui, come altrove, s'avvede tardi di certe necessità delle moderne condizioni politiche ed economiche.

Quando noi pensiamo appunto al modo come la Francia si è foggiato questo nuovo impero coloniale tra il Gabon ed il Congo, dobbiamo sentire tutta la vergogna di certi pregiudizi nostri. Aveva bene anche la Francia l' esperienza dell'Algeria; aveva le preoccupazioni di Tunisi, del Madagascar e del Tonchino; poteva e fu più volte tentata di abbandonare la costa occidentale d'Africa. È più ricca di noi: vero; ma quante imprese non ha sulle braccia, e quanto più ricca non è di iniziativa e d'audacia! Ed è anche vero quanto fu asserito della parte che biechi interessi, sordide speculazioni, che l'affarismo di cattiva lega, in una parola, ha in coteste imprese coloniali; ma non è poi questo l'unico movente, spesso neppure il principale, e può mancar affatto. Così quanto al rispetto della libertà e dell' indipendenza de' popoli, è vero che nessuno Stato l' ha proclamato più altamente e nessuno l'ha più spesso violato della Francia. Ma quando si tenga conto della condizione di coteste genti africane, del passato loro, e di una cotale fatalità storica, che le trascina quasi tutte a miserrima fine, noi dobbiamo pur scegliere tra l'abbandono nel quale l'Africa centrale già per troppo tempo è durata, ed una azione come quella appunto che si esercita sulle rive del Congo. Tutte sorta di progressi possono paragonarsi al fatale carro indiano, e quelli della scoperta tellurica hanno fatto dovunque le maggiori vittime. La civiltà più robusta, la sua più rapida propagazione riusciranno a risparmiare le nuove ecatombe? Dipende dal buon accordo, dalla moderazione, dalla intelligenza e dal cuore di coloro nelle cui mani giacciono i destini delle genti, ai quali la natura e la storia affidarono il primato nel mondo.

ATTILIO BRUNIALTI.

CURIOSITÀ MILANESI

GUARDA, GUARDA LA VECCHIA!

S'è dato qualche mese fa al teatro della Commenda — e nessuno se n'è accorto e nessun giornale ne ha parlato, — un dramma in otto atti e dieci quadri intitolato *Varda, Varda la Veggia!*; e quel solerte ed abile capocomico, profondo conoscitore dei gusti del pubblico frequentatore di quel teatro, per attirare l'attenzione dei passanti aveva nei manifesti, a lettere di scatola e accanto al titolo in dialetto, riprodotto parte della grida che proibiva solennemente tale frase, e prometteva tre tratti di corda a chi si fosse permesso lo scherzo.

L'avviso, il titolo, i tre tratti di corda fecero l'effetto desiderato e il pubblico corse, riempì il teatro e la cassetta, e fu prodigo d'applausi per l'autore che, pudicamente e *pour cause*, rimase incognito.

***

Non è il dramma, nè l'idea di farne una critica che mi suggerisce quest'articolo. — Il dramma sostenuto dai ladri, dai contrabbandieri, e dalle mille disgrazie della prima attrice in un lavoro a forti tinte, giunse all'ultima scena lasciando da parte la storia da cui prese a prestito il titolo, e, basandosi sulla leggenda e più di tutto svolgendosi nella fantasia assassina e truce dell'autore. Io mi guarderò bene dal farmi complice di questo signore; ma invece vo'dirvi del come e del quando venne in moda quella frase e delle scenette comiche di cui fu causa.

***

Correva l'anno di grazia millesettecentoquarantotto e governava Maria Teresa rappresentata in Milano dal conte di Harrac signore di Schulukenaw, Grospriesen, Obermaschestorf, ecc., ecc., come in seguito vedrete.

Una sera, mentre passava una signora, una bella signora, una comitiva di capi ameni — ce n'era anche allora — si fermarono a guardarla ed uno di essi più matto de' colleghi, additandola ai compagni, grida: *Guarda, guarda la vecchia!...* — In quei tempi l' umorismo pare fosse un po'primitivo, e quella semplice e scipita frase fece colpo. I compagni prima risero, poi la ripeterono in coro, e per quella sera e per molte altre appresso lo scherzo fece le spese di tutta la brigata; e non passava donna bella o brutta, vecchia o giovane, nobile o plebea senza che la frase avesse il suo effetto di ilarità.

Senonchè l'innocente scherzo prese tosto una brutta piega, e la fantasia popolare che facilmente lavora e s'infiamma e si pasce di leggende, di miti, di fatti truci, d'effetto, trovò modo di lavorare anche su quella disgraziata prima frase che divenne così argomento di mille storie ignorantemente strane.

E fra le tanto si disse che i ladri ed i contrabbandieri, i quali in quei giorni infestavano Milano e i dintorni, mandassero in giro una vecchia strega che faceva morire quanti vedeva, incontrava e toccava, e così i ladri erano presto sulla vittima o la depredavano di quanto aveva, e le donnicciuole del popolo sgomentate raccontavano la versione, e chi si rintanava da una parte, chi scappava dall'altra. — I ricchi abbandonarono la città, e alla sera dopo le dieci non si vedeva più alcuno per le vie, nè uomini, nè donne sole. — E sorsero gli eroi. — Andavano in venti o trenta individui armati di bastoni e di coltelli col fermo proposito di liberare Milano dalla vecchia sciagurata e malefica. — Il panico era generale, nè mancavano le scenette graziose.

***

Dalle cronache ne tolgo una sola per non annoiarvi di troppo. Una signora giunta tardi in Milano, e poco pratica della città, decise di aspettar l'ora della partenza passeggiando in lungo e in largo per la piazza del Duomo, e fatta allontanare la carrozza per riposare il cavallo, si ferma ad osservare il Duomo che s'elevava magnifico, imponente alla luce pallida della luna che fantasticamente passava pei ricami dell'alte guglie, quando un coso nero le s' avvicina minaccioso, ed ella fermandosi, quegli dà un grido e fugge perdendo il cappello.

Fatto un buon tratto di strada e riavutosi dallo spavento pensò ai casi suoi, al cappello, agli amici che l' aspettavano e che l' avrebbero tacciato di vile se fosse ritornato senza cappello. Così prese il coraggio con ambo le mani, e tremando e aprendo tanto d' occhi e guardando a destra e a manca, rifà la strada e ritrova il cappello e sta per raccoglierlo, quando gli pare di vedere ancora la creduta vecchia e fugge gridando come un matto.

Di queste scene se ne vedevano spesso, e il panico era generale e dava pensiero anche all' autorità che non sapeva quali provvedimenti adottare per stabilire la calma nella popolazione e far cessare lo scandalo.

***

Era sera di gran spettacolo alla Scala. Le signore valendosi delle carrozze ermeticamente chiuse si fecero coraggio e decisero di non mancare al teatro. E così fu, ma mentre scendevano, una turba di giovanotti, — forse la stessa che da tanti giorni rideva alle spalle dei poveri gonzi, — gridavano: Guarda, guarda la vecchia! urlando, schiamazzando ridendo a più non posso.

L'autorità fece alcuni arresti, e il giorno dopo fu fatta pubblica la seguente grida:

"Maria Theresia, Dei gratia, Romanorum Imperatrix, Regina Hungariæ, Bohemiæ, etc., archidux Austriæ, ecc. Dux Mediolani, ecc., ecc., ecc."

"I scandalosi e frequenti eccessi che si commettono in questo dominio e specialmente in questa città in grave sconvolgimento della tranquillità pubblica, e della pubblica sicurtà a motivo del grido già da qualche mese insorto di *guarda la vecchia*, obbliga la vigilanza di Sua Eccellenza il signor Ferdinando Bonaventura del Sacro Romano Impero conte di Harrac in Rohran, Signore di Schulukenau, Grosspriesen, Obermaschestorf, Janowiz, Namiest e Luderzow, Cavallerizzo maggiore Ereditario dell' Austria Inferiore e Superiore, intimo attuale Consigliere di Stato di Sua Maestà Regio-Imperiale, Land Maresciallo, e Colonnello generale nell'Austria Inferiore, Governatore, Luogotenente e Capitano generale della Lombardia Austriaca, a pensare a tutti li possibili espedienti con i quali si possa por freno ai disordini ed agli insulti che da tale grido sono causati.

"In vigore quindi della presente grida la Eccellenza Sua proibisce rigorosamente il motto di *guarda la vecchia* sia profferito contro qualunque siasi persona od anche venga inapplicabilmente a qualcuno, ad alta o sommessa voce gridato, in qualunque luogo o pubblico o privato con qualunque intenzione o di insulto o di semplice scherzo sotto pena di scudi cento, o in caso di impotenza di tre tratti di corda; ai recidivi, per la seconda volta duplicata la pena, e via via crescente il rigore ad arbitrio del giudice nel crescere della recidività.

"Ed acciocchè la presente abbia il suo plenario effetto, e pervenga alla notizia universalmente di tutti, ordina la Eccellenza Sua al Capitano di giustizia, Vicario di essa, Propodestà, e Giudici di questa e d'ogni altra città, luoghi e terre dello Stato, si regi che feudali, che la facciano pubblicare ed affiggere ne' luoghi soliti ed opportuni, procurando con la maggior esattezza l'esecuzione di quanto in essa si contiene.

"Dato in Milano alli 17 agosto 1748
"Il conte di HARRAC.
"V. PERTUSATUS P. M. C.
"V. PETRI p. p.
"DE MARINIS."

***

Di poi le cronache milanesi non hanno note di altre ripetizioni moleste, nè di scene spiacenti e paurose: i cento scudi di multa e più i tre tratti di corda fugarono il buon umore anche dai capi scarichi.

E la leggenda dei contrabbandieri e della strega la si raccontava sì, ma in segreto, e d'inverno sotto il cammino timorosamente.

FRANCESCO LODI.

Noterelle.

— Abbiamo narrato in uno dei precedenti *Corrieri* il fatto del tenente Ludovisi che, sospettando il sottotenente Milla di averlo denunciato per alcune infrazioni del servizio, lo insultò percuotendolo nel viso, e poi, sfidato, lo uccise in duello. Dobbiamo ora far sapere che il Consiglio di guerra il 29 ottobre condannò l'uccisore a due anni di reclusione e alla rimozione del grado per i due reati di abuso di autorità e di ingiurie pubbliche. Sul reato di duello deciderà il Tribunale civile.

— Il nostro egregio collaboratore D. A. Parodi, ci scrive da Parigi: "Nella mia corrispondenza del 14 settembre, io ho riferito, per debito di cronista, le voci che correvano sulla morte del compianto pittore Giuseppe De Nittis. Nel riferirle, io ho formalmente dichiarato che *non ne assumevo la responsabilità*, e che esse potevano *non essere fondate sul vero* E non lo erano, lo afferma l'addolorata sua vedova in una lettera diretta al nostro giornale.

"In quanto ai giornalisti che mi hanno contradetto, mi perdonino se mi astengo da ogni risposta. Posso impiegar meglio il mio tempo. Valete."

— Poichè abbiamo parlato della famosa causa per annullamento di matrimonio, intentata dal Granduca d'Assia contro la propria moglie contessa Rumrod, signora Kolemine, facciamone conoscere il corso ai nostri lettori. Essi sanno già che il Tribunale di I istanza di Darmstadt giudicò a favore del Granduca, basando la sentenza del 7 giugno sulle ragioni di Stato; e che la signora Kolemine presentò ricorso al Tribunale Supremo. Ora, questo, confermando la sentenza di I istanza, condannò l'attrice anche nelle spese; ma essa porterà la cosa davanti al Tribunale dell' Impero in Lipsia. Qualunque sia l'esito definitivo della causa, il giudizio pubblico sulla condotta del Granduca è severissimo: non foss'altro per avere, subito il giorno susseguente al matrimonio, abbandonata la sposa, senza plausibile motivo, tranne l'opposizione che vide sorgere contro di sè da parte de' suoi parenti e del paese. — Perchè non ci ha pensato prima?

SCACCHI.

PROBLEMA N. 398.

Del signor Gian Donato Fonda, di Vienna.

Il Bianco col tratto matta in *tre* mosse.

Dirigere domande alla Sezione Scacchistica dell'*Illustrazione Italiana*, Milano.

SCIARADA.

Primo. Mescevo il nèttare.
Secondo. Bevanda sono.
Tutto. Sono uno stupido
A nulla buono.

Spiegazione del Logogrifo a pagina 287:
Ma-tti-no.

SCACCHI.

Soluzione del Problema N. 391:

Bianco.	(Fonda).	Nero.
1. C d4-e2		1. A h3-f5: (migliore)
2. T h4-e4		2. R pr. T; A pr. T;
3. C e2-c3 matta.		A pr. C; P pr. C, ecc.

Con varianti.

Ci inviarono soluzione giusta i signori: Tenente Colonnello Giovanni Turcotti di Rovigo; Emile Frau di Lione; Tenente Colonnello Achille Campo di Lodi; G. B. Loj di Palmanova; Caffè Soresini di Cremona; Farmacia sotto la Torre di Bassano; Angelo Savelli di Modigliana.

Dirigere domande alla Sezione Scacchistica dell'*Illustrazione Italiana*, Milano.

RANZINI-PALLAVICINI CARLO, *Gerente*.

STABILIMENTO TIPO-LITOGRAFICO-LETTERARIO DEI FRATELLI TREVES.